

Progetto Manuzio



Giuseppe Parini

Il Giorno



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Giorno

AUTORE: Parini, Giuseppe

TRADUTTORE:

CURATORE: Isella, Dante

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il Giorno",
di Giuseppe Parini;
Collana: Biblioteca di scrittori italiani;
Edizione critica a cura di Dante Isella;
Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore in Parma, 1996

CODICE ISBN: 88-7746-816-5

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 dicembre 1998

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia.righi@risorsei.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia.righi@risorsei.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia.righi@risorsei.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Il *Mattino* (1763) e il *Mezzogiorno* (1765) costituiscono due delle tre parti (*Mattino*, *Mezzogiorno*, *Sera*) di cui doveva comporsi il *Giorno* secondo il primo progetto formulato dal Parini. Questo progetto non venne mai portato a termine: soltanto il *Mattino* e il *Mezzogiorno* furono compiutamente realizzati, mentre la *Sera* promessa restò sempre un'attesa.

Il Parini elaborò invece più tardi un altro progetto, dove al *Mattino* e al *Mezzogiorno* (qui chiamato *Meriggio*), profondamente rielaborati, dovevano aggiungersi il *Vespro* e la *Notte*. Lasciò questa seconda redazione manoscritta.

IL MATTINO

Poemetto
(1763)

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia misero appannaggio della canuta età. A te vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sacrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
5 E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil Rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui s'è lungo tedio
10 E fastidio insoffribile accompagna
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderei,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
15 Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
20 Ora è tempo di posa. In vano Marte
A s'è t'invita; che ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studj
25 Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori, e le scienze
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
30 Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
35 Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidir la notte;
40 Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovàr Cerere, e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
45 I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il Fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
50 Ricco l'arce assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi

Per ornamento a nuove spose o a mense.

Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
55 Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
60 Come dannato è a far l'umile vulgo.

A voi celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.

65 Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
70 Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
75 Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.

Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi
80 E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia a cui di verde edera Bacco
Concedette corona; e disse: siedì
De le mense reina. Alfine il Sonno
85 Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.

90 Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Mòrfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
95 Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quindi io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
100 Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

Già i valetti gentili udir lo squillo
Del vicino metal cui da lontano

Scosse tua man col propagato moto;
 E accorser pronti a spalancar gli opposti
 105 Schermi a la luce, e rigidi osservaro,
 Che con tua pena non osasse Febo
 Entrar diretto a saettarti i lumi.
 Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
 110 All'origlieri i quai lenti gradando
 All'omero ti fan molle sostegno.
 Poi coll'indice destro, lieve lieve
 Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
 Quel che riman de la Cimmerica nebbia;
 115 E de' labbri formando un picciol arco,
 Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
 O, se te in sì gentile atto mirasse
 Il duro Capitan qualor tra l'armi,
 Sgangerando le labbra, innalza un grido
 120 Lacerator di ben costrutti orecchi,
 Onde a le squadre varj moti impone;
 Se te mirasse allor, certo vergogna
 Avria di sè più che Minerva il giorno
 Che, di flauto sonando, al fonte scorse
 125 Il turpe aspetto de le guance enfiate.
 Ma già il ben pettinato entrar di novo
 Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
 Quale oggi più de le bevande usate
 130 Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
 Indiche merci son tazze e bevande;
 Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
 Porger dolci allo stomaco fomenti,
 Sì che con legge il natural calore
 135 V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
 Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
 Ti dà il Guatimalese e il Caribbèo
 C'ha di barbare penne avvolto il crine:
 Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
 140 O troppo intorno a le vezzose membra
 Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
 La nettarea bevanda ove abbronzato
 Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo
 Giunto, e da Moca che di mille navi
 145 Popolata mai sempre insuperbisce.
 Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
 Uscisse un Regno, e con ardite vele
 Fra straniere procelle e novi mostri
 E teme e rischi ed inumane fami
 Superasse i confin, per lunga etade
 150 Inviolati ancora: e ben fu dritto
 Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
 Non istimàr quel ch'oltre l'Oceàno
 Scorrea le umane membra, onde tonando
 E fulminando, alfin spietatamente

155 Balzaron giù da' loro aviti troni
 Re Messicani e generosi Incassi,
 Poichè nuove così venner delizie,
 O gemma degli eroi, al tuo palato.
 Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
 Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
 160 Servo indiscreto a te improvviso annunzj
 Il villano sartor che, non ben pago
 D'aver teco diviso i ricchi drappi,
 Oso sia ancor con pòlizza infinita
 A te chieder mercede: ahimè, che fatto
 165 Quel salutar licore agro e indigesto
 Tra le viscere tue, te allor farebbe
 E in casa e fuori e nel teatro e al corso
 Ruttar plebejamente il giorno intero!
 Ma non attenda già ch'altri lo annunzj
 170 Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
 Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
 Guida, e corregge. Egli all'entrar si fermi
 Ritto sul limitare, indi elevando
 Ambe le spalle, qual testudo il collo
 175 Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
 Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
 Del piumato cappello il labbro tocchi.
 Non meno di costui facile al letto
 Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
 180 A modular con la flessibil voce
 Teneri canti, e tu che mostri altrui
 Come vibrar con maestrevol arco
 Sul cavo legno armoniose fila.
 Nè la squisita a terminar corona
 185 D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
 Il Precettor del tenero idioma
 Che da la Senna de le Grazie madre
 Or ora a sparger di celeste ambrosia
 Venne all'Italia nauseata i labbri.
 190 All'apparir di lui l'itale voci
 Tronche cedano il campo al lor tiranno;
 E a la nova ineffabile armonìa
 De' soprumani accenti, odio ti nasca
 Più grande in sen contro alle impure labbra
 195 Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
 Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
 Già la bella Francese, et onde i campi
 All'orecchio dei Re cantati furo
 Lungo il fonte gentil de le bell'acque.
 200 Misere labbra che temprar non sanno
 Con le Galliche grazie il sermon nostro,
 Sì che men aspro a' dilicati spirti,
 E men barbaro suon fieda gli orecchi!
 Or te questa, o Signor, leggiadra schiera

205 Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
 Irresolute ancora or l'uno, or l'altro
 Con piacevoli detti il vano occùpi,
 Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
 Dell'ardente bevanda a qual cantore
 210 Nel vicin verno si darà la palma
 Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
 L'astuta Frine che ben cento folli
 Milordi rimandò nudi al Tamigi;
 O se il brillante danzator Narcisso
 215 Tornerà pure ad agghiacciare i petti
 De' palpitanti Italici mariti.
 Poichè così gran pezzo a' primi albori
 Del tuo mattin teco scherzato fia
 Non senz'aver licenziato prima
 220 L'ipocrita pudore, e quella schifa,
 Cui le accigliate gelide matrone
 Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
 O da te congedati escan costoro.
 Doman si potrà poscia, o forse l'altro
 225 Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
 Se meno ch'oggi a te cure dintorno
 Porranno assedio. A voi divina schiatta,
 Vie più che a noi mortali il ciel concesse
 Domabile midollo entro al cerèbro,
 230 Sì che breve lavor basta a stamparvi
 Novelle idee. In oltre a voi fu dato
 Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
 Moto e struttura, che ad un tempo mille
 Penetrar puote, e concepir vostr'alma
 235 Cose diverse, e non però turbarle
 O confonder giammai, ma scevre e chiare
 Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
 Il vulgo intanto a cui non dessi il velo
 Aprir de' venerabili misterj,
 240 Fie pago assai, poi che vedrà sovente
 Ire e tornar dal tuo palagio i primi
 D'arte maestri, e con aperte fauci
 Stupefatto berà le tue sentenze.
 Ma già vegg'io, che le oziose lane
 245 Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
 Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
 Però che or te più gloriosi affanni
 Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
 Su dunque o voi del primo ordine servi
 250 Che degli alti Signor ministri al fianco
 Siete incontaminati, or dunque voi
 Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
 L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
 I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti.
 255 Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste

La serica zimarra ove disegno
 Diramasi Chinese; altri, se il chiede
 Più la stagione, a te le membra copre
 Di stese infino al piè tiepide pelli.
 260 Questi al fianco ti adatta il bianco lino
 Che sciorinato poi cada, e difenda
 I calzonetti; e quei, d'alto curvando
 Il cristallino rostro, in su le mani
 265 Ti versa acque odorate, e da le mani
 In limpido bacin sotto le accoglie.
 Quale il sapon del redivivo muschio
 Olezzante all'intorno; e qual ti porge
 Il macinato di quell'arbor frutto,
 270 Che a Ròdope fu già vaga donzella,
 E chiama in van sotto mutate spoglie
 Demofoonte ancor Demofoonte.
 L'un di soavi essenze intrisa spugna
 Onde tergere i denti, e l'altro appresta
 Ad imbianchir le guance util licore.
 275 Assai pensasti a te medesmo; or volgi
 Le tue cure per poco ad altro obbietto
 Non indegno di te. Sai che compagna
 Con cui divider possa il lungo peso
 Di quest'inerte vita il ciel destina
 280 Al giovane Signore. Impallidisci?
 No non parlo di nozze: antiquo e vieto
 Dottor sarei se così folle io dessi
 A te consiglio. Di tant'alte doti
 285 Tu non orni così lo spirto, e i membri,
 Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
 Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
 Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
 In tra i severi di famiglia padri
 290 Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
 Di giorno in giorno più penoso, e fatto
 Stallone ignobil de la razza umana.
 D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
 E lo stomaco move ai dilicati
 295 Del vostr'Orbe leggiadro abitatori
 Qualor de' semplicetti avoli nostri
 Portar osa in ridicolo trionfo
 La rimbambita Fè, la Pudicizia
 Severi nomi! E qual non suole a forza
 In que' melati seni eccitar bile
 300 Quando i calcoli vili del castaldo
 Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
 Di que' sì dolci suoi bambini altrui,
 Gongolando, ricorda; e non vergogna
 Di mischiar cotai fole a peregrini
 305 Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
 Da volgar fren concetti onde s'avviva

Da' begli spirti il vostro amabil Globo.
 Pera dunque chi a te nozze consiglia.
 Ma non però senza compagna andrai
 310 Che fia giovane dama, ed altrui sposa;
 Poichè sì vuole inviolabil rito
 Del Bel Mondo onde tu se' cittadino.
 Tempo già fu, che il pargoletto Amore
 Dato era in guardia al suo fratello Imene;
 315 Poichè la madre lor temea, che il cieco
 Incauto Nume perigliando gisse
 Misero e solo per oblique vie,
 E che bersaglio agl'indiscreti colpi
 320 Di senza guida, e senza freno arciero,
 Troppo immaturo al fin corresse il seme
 Uman ch'è nato a dominar la terra.
 Perciò la prole mal sicura all'altra
 In cura dato avea, sì lor dicendo:
 325 «Ite o figli del par; tu più possente
 Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
 A certa meta». Così ognor compagna
 Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
 E d'un nodo comun l'alme stringea.
 Allora fu che il Sol mai sempre uniti
 330 Vedeo un pastore, ed una pastorella
 Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
 E la Suora di lui vedeali poi
 Uniti ancor nel talamo beato
 Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
 335 Gareggiando spargean di gigli e rose.
 Ma che non puote anco in divino petto,
 Se mai s'accende ambizion di regno?
 Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
 E la forza con esse; ed è la forza
 340 Unica e sola del regnar maestra.
 Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
 A vie maggior fidossi, e fiero alfine
 Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
 E il capo, risonar fece a quel moto
 345 Il duro acciar che la faretra a tergo
 Gli empie, e gridò: solo regnar vogl'io.
 Disse, e volto a la madre «Amore adunque
 Il più possente in fra gli dei, il primo
 Di Citerea figliuol ricever leggi,
 350 E dal minor german ricever leggi
 Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
 Non oserà fuor ch'una unica volta
 Ferire un'alma come questo schifo
 Da me vorrebbe? E non potrò giammai
 355 Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
 A mio talento, e qualor parmi un altro
 Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli

Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi
Perchè men velenosi e men crudeli
360 Scendano ai petti? Or via perchè non togli
A me da le mie man quest'arco, e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
Quasi rifiuto de gli Dei Cupido?
O il bel viver che fia qualor tu solo
365 Regni in mio loco! O il bel vederti, lasso!
Studiarti a torre da le languid'alme
La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
Di foco in vece! Or genitrice intendi,
Voglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
370 Tra noi parti l'impero, ond'io con te
Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
Me non trovin mai più le umane genti».
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
375 Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma in vano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
«Poichè nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perchè l'uno
380 Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
Sieno tra voi diversi, e 'l tempo, e l'opra.
Tu che di strali altero a fren non cedi
L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
E tu che di fior placidi hai corona
385 Le salme accoppia, e coll'ardente face
Regna la notte». Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra: e a voi beata gente
390 Di più nobile mondo il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
395 Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, et odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
400 Carta, non senza testimonj furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil de' cui be' lacci
405 Godi avvinto sembrar le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo il qual pur dianzi

Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
 410 Or dunque è tempo che il più fido servo
 E il più accorto tra i tuoi mandì al palagio
 Di lei chiedendo se tranquilli sonni
 Dormìo la notte, e se d'imagin liete
 Le fu Mòrfeo cortese. È ver che ieri
 415 Sera tu l'ammirasti in viso tinta
 Di freschissime rose; e più che mai
 Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
 E la vigile tua mano per vezzo
 Ricusò sorridendo allor che l'ampie
 420 Scale salì del maritale albergo:
 Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
 Non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
 Genj malvagi tra 'l notturno orrore
 Godono uscire ed empier di perigli
 425 La placida quiete de' mortali!
 Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
 Con latrati improvvisi i cari sogni
 Troncare a la tua Dama, ond'ella, scossa
 Da sùbito capriccio, a rannicchiarsi
 430 Astretta fosse, di sudor gelato
 E la fronte bagnando, e il guancial molle.
 Anco potria colui che, sì de' tristi
 Come de' lieti sogni è genitore,
 Crearle in mente di diverse idee
 435 In un congiunte orribile chimera,
 Onde agitata in ansioso affanno
 Gridar tentasse, e non però potesse
 Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
 Sovente ancor ne la trascorsa sera
 440 La perduta tra 'l gioco aurea moneta
 Non men che al Cavalier, suole a la Dama
 Lunga vigilia cagionar: talora
 Nobile invidia de la bella amica
 Vagheggiata da molti, e talor breve
 445 Gelosìa n'è cagione. A questo aggiugni
 Gl'importuni mariti i quali in mente
 Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
 Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
 Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
 450 Con superstizion serbare i dritti,
 E dell'ombre notturne esser tiranni,
 Non senz'affanno de le caste spose
 Ch'indi preveggon tra poc'anni il fiore
 De la fresca beltade a sè rapirsi.
 455 Or dunque ammaestrato a quali e quanti
 Miseri casi espor soglia il notturno
 Orrore le Dame, tu non esser lento,
 Signore, a chieder de la tua novelle.
 Mentre che il fido messaggier si attende,

460 Magnanimo Signor, tu non starai
 Ozioso però. Nel dolce campo
 Pur in questo momento il buon Cultore
 Suda, e incallisce al vomere la mano,
 Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
 465 Dorati cocchi, e peregrine mense.
 Ora per te l'industre Artier sta fiso
 Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
 Ed ora a tuo favor contende, o veglia
 Il Ministro di Temi. Ecco te pure
 470 Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
 De la natura accrescerai con l'arte,
 Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
 Beneficar potrai le genti, e grato
 Ricompensar di sue fatiche il mondo.
 475 Ma già tre volte e quattro il mio Signore
 Velocemente il gabinetto scorse
 Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
 Quale a Cuma solea l'orribil maga
 Quando agitata dal possente Nume
 480 Vaticinar s'udia. Così dal capo
 Evaporar lasciò degli olj sparsi
 Il nocivo fermento, e de le polvi
 Che roder gli potrien la molle cute,
 O d'atroce emicrania a lui le tempia
 485 Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
 Candido siede. Avanti a lui lo specchio
 Altero sembra di raccor nel seno
 L'imagin diva: e stassi agli occhi suoi
 Severo esplorator de la tua mano
 490 O di bel crin volubile Architetto.
 Mille d'intorno a lui volano odori
 Che a le varie manteche ama rapire
 L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
 Le leggerissim'ale di farfalla.
 495 Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
 Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
 Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
 O l'ambra preziosa agli avi nostri.
 Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
 500 Del talamo nuzial si duole, e scosse
 Pur or da lungo peso il molle lombo,
 Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
 Che micidial potresti a un sol momento
 Tre vite insidiar: semplici sieno
 505 I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
 Pria che su lor deciso abbian le nari
 Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
 Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
 Lieve solca i capegli; indi li turba
 510 Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro

Abbiano alfin da la tua mente industrie.

Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
515 Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo specchio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
520 Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolare di voce
Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
525 Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo semblante
530 L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderà sul capo?
Che il tuo Signor vedresti ergersi in piedi;
535 E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e violento
540 Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o de la Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*,
545 Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggìa, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
550 E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal che pria s'è queto
Già di fior cinto, e sotto la man sacra
Umiliava le dorate corna.
555 Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
560 E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;

Onde sicuro sacerdote allora
 L'immolerai qual vittima a *Filauzio*
 Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ognaltro
 565 Larga otterrai del tuo lavor mercede.
 Or Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
 Dinanzi a te s'io travviai col verso
 Breve parlando ad un mortal cui degni
 Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
 570 Questi ogni dì volge, e governa i capi
 De' più felici spirti; e le matrone,
 Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
 Volgere il guardo a la pedestre turba,
 Non disdegnan sovente entrar con lui
 575 In festevoli motti allor ch'esposti
 A la sua man sono i ridenti avorj
 Del bel collo e del crin l'aureo volume.
 Perciò accogli ti prego i versi miei
 Tuttor benigno: et odi or come possi
 580 L'ore a te render graziose mentre
 Dal pettin creator tua chioma acquista
 Leggiadra o almen non più veduta forma.
 Picciol libro elegante a te dinanzi
 Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
 585 Per disputare a la natura il vanto
 Del renderti sì caro agli occhi altrui.
 Ei ti lusingherà forse con liscia
 Purpurea pelle onde fornito avrallo
 O Mauritano conciatore, o Siro;
 590 E d'oro fregi dilicati, e vago
 Mutabile color che il collo imiti
 De la colomba v'avrà posto intorno
 Squisito legator Batavo, o Franco.
 Ora il libro gentil con lenta mano
 595 Togli; e non senza sbadigliare un poco
 Aprilo a caso, o pur là dove il parta
 Tra una pagina e l'altra indice nastro.
 O de la Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
 600 Lodato ancor che sai con novi modi
 Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
 Ai semplici palati; e se' maestro
 Di coloro che mostran di sapere,
 Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
 605 Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
 Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
 L'Enrico tuo che non peranco abbatte
 L'Italian Goffredo ardito scoglio
 Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
 610 Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
 Celebrata *Ninon* novella Aspasia,
 Taide novella ai facili sapienti

De la Gallica Atene i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
615 Pasci la nobil mente o tu ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.
620 Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill'altri che guidàro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
625 O che con penna liberale ai cani
Ragion donàro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru d'amor maestre.
O pascol degno d'anima sublime!
630 O chiara o nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj
635 Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
640 Questi a troncar sì preziosi istanti
In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
645 E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il Merciajuol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcàro i monti.
650 Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e gioielli a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
655 Tra le folte d'inezie illustri tasche:
Poi lieto sen andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
660 Del Calzolar deserto, e del Drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
De la Necessitade, antiqua è vero

665 Madre e donna dell'arti, or nondimeno
 Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
 Amabil vincitor v'era assai meglio,
 O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
 Oggi sol puote dal ferace corno
 670 Versar sull'arti a lui vassalle applausi
 E non contesi mai premj e dovizie.
 L'ora fia questa ancor che a te conduca
 Il dilicato Miniator di Belle,
 Ch'è de la Corte d'Amatunta e Pafò
 Stipendiato Ministro atto a gli affari
 675 Sollecitar dell'amorosa Dea.
 Impaziente or tu l'affretta e sprona
 Perchè a te porga il desiato avorio
 Che de le amate forme impresso ride,
 O che il pennel cortese ivi dispieghi
 680 L'alme sembianze del tuo viso ond'abbia
 Tacito pasco allor che te non vede
 La pudica d'altrui sposa a te cara;
 O che di lei medesma al vivo esprima
 L'imagin vaga; o se ti piace, ancora
 685 D'altra fiamma furtiva a te presenti
 Con più largo confin le amiche membra.
 Ma poi che al fine a le tue luci esposto
 Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
 Se bene il simulato al ver risponda,
 690 Vie più rigido assai se il tuo sembiante
 Esprimer denno i colorati punti
 Che l'arte ivi dispose. O quante mende
 Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
 A te parran le guance; or fia ch'ecceda
 695 Mal frenata la bocca; or qual conviensi
 Al camuso Etiòpe il naso fia.
 Ti giovi ancora d'accusar sovente
 Il dipintor, che non atteggi industrie
 L'agili membra e il dignitoso busto,
 700 O che con poca legge a la tua imago
 Dia contorno o la posi o la panneggi.
 È ver, che tu del grande di Crotone
 Non conosci la scuola; e mai tua mano
 Non abbassossi a la volgar matita
 705 Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari
 Cui sconosciute ancora eran più dolci
 E più nobili cure a te serbate.
 Ma che non puote quel d'ogni precetto
 Gusto trionfator che all'ordin vostro
 710 In vece di maestro il Ciel concesse,
 Et onde a voi conìò le altere menti
 Acciò che possan de' volgari ingegni
 Oltre passar la paludosa nebbia,
 E d'aere più puro abitatrici

715 Non fallibili scerre il vero e il bello?
 Perciò qual più ti par loda, riprendi
 Non men fermo d'allor che a scranna siedì
Rafael giudicando, o l'altro eguale
 Che del gran nome suo l'Adige onora:
 720 E a le tavole ignote i noti nomi
 Grave comparti di color che primi
 Fur tra' Pittori. Ah s'altri è sì procace
 Ch'osi rider di te, costui paventi
 L'augusta maestà del tuo cospetto,
 725 Si volga a la parete; e mentr'ei cerca
 Por freno in van col morder de le labbra
 Allo scrosciar de le importune risa
 Che scoppian da' precordj, violenta
 Convulsione a lui deformati il volto,
 730 E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
 Di sua temerità. Ma tu non pensa
 Ch'altri ardisca di te rider giammai;
 E mai sempre imperterrito decidi.
 Or l'immagin compiuta intanto serba
 735 Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
 Con opposto cristallo ove tu facci
 Sovente paragon di tua beltade
 Con la beltà de la tua Dama; o agli occhi
 Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
 740 Sagace tabacchiera, o a te riluca
 Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
 O de le grazie del tuo viso desti
 Soavi rimembranze al braccio avvolta
 De la pudica altrui Sposa a te cara.
 745 Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
 Già il maestro elegante intorno spande
 Da la man scossa un polveroso nembo
 Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
 D'orribil piato risonar s'udìo
 750 Già la corte d'Amore. I tardi veglj
 Grinzuti osàr coi giovani nipoti
 Contendere di grado in faccia al soglio
 Del comune Signor. Rise la fresca
 Gioventude animosa, e d'agri motti
 755 Libera punse la senil baldanza.
 Gran tumulto nascea, se non che Amore
 Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte
 A spegner mosse i perigliosi sdegni:
 E a quei che militando incanutìro
 760 Suoi servi impose d'imitar con arte
 I duo bei fior che in giovenile gota
 Educa e nutre di sua man natura:
 Indi fè cenno, e in un balen fur visti
 Mille alati ministri alto volando
 765 Scoter le piume, e lieve indi fiocconne

Candida polve che a posar poi venne
 Su le giovani chiome; e in bianco volse
 Il biondo, il nero, e l'odiato rosso.
 L'occhio così nell'amorosa reggia
 Più non distinse le due opposte etadi,
 E solo vi restò giudice il Tatto.

Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
 Fregio ed onor dell'amoroso regno
 I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
 Pria da provvida man la bianca polve
 In piccolo stanzin con l'aere pugna,
 E degli atomi suoi tutto riempie
 Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
 E in seno a quella vorticoso nebbia
 Animoso ti avventa. O bravo o forte!
 Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
 Orribile di Marte, furiando
 Gittossi allor che i palpitanti Lari
 De la Patria difese, e ruppe e in fuga
 Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
 Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
 Asperso e di sudore, e co' capegli
 Stracciati ed irti da la mischia uscìo
 Spettacol fero a' cittadini istessi
 Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
 E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
 Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
 De la cara tua Patria a cui dell'Avo
 Il forte braccio, e il viso almo, celeste
 Del Nipote dovean portar salute.

Ella ti attende impaziente, e mille
 Anni le sembra il tuo tardar poc'ore.
 È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
 Con lieve man ti adattino le vesti
 Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
 T'abbian tessute a gara, e qui cucite
 Abbia ricco sartor che in su lo scudo
 Mostri intrecciato a forbici eleganti
 Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
 A la materia la stagion diverse;
 Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
 Sempre varj il lavoro e la ricchezza.

Fero Genio di Marte a guardar posto
 De la stirpe de' Numi il caro fianco,
 Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
 Lieve e corta non già, ma, qual richiede
 La stagion bellicosa, al suol cadente,
 E di triplice taglio armata e d'elsa
 Immane. Quanto esser può mai sublime
 L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
 La furibonda destra in un momento:

Nè disdegnar con le sanguigne dita
 Di ripulire et ordinar quel nodo
 Onde l'elsa è superba; industrie studio
 820 È di candida mano: al mio Signore
 Dianzi donollo, e gliel appese al brando
 La pudica d'altrui sposa a lui cara.
 Tal del famoso Artù vide la corte
 Le infiammate d'amor donzelle ardite
 825 Ornar di piume e di purpuree fasce
 I fatati guerrieri, onde più ardenti
 Gisser poi questi ad incontrar periglio
 In selve orrende tra i giganti e i mostri.
 Figlie de la memoria inclite Suore
 830 Che invocate scendeste, e i ferì nomi
 De le squadre diverse e degli Eroi
 Annoveraste ai grandi che cantàro
 Achille, Enea, e il non minor Buglione,
 Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
 835 E insuperabil senza vostr'aita
 Fia ricordare al mio Signor di quanti
 Leggiadri arnesi graverà sue vesti
 Pria che di se medesimo esca a far pompa.
 Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
 840 Sì felice sarà che pria d'ognaltro,
 Signor, venga a formar tua nobil soma?
 Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
 Di pelle rilucente ornato e d'oro
 Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
 845 Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
 Opportuno si vanta, e in grembo a lui
 Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
 Vien forbita famiglia. A lui contende
 I primi onori d'odorifer'onda
 850 Colmo Cristal che a la tua vita in forse
 Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
 Troppo accosto vibrar da la vil salma
 Fastidiosi effluj a le tue nari.
 Nè men pronto di quella all'uopo istesso
 855 L'imitante un cuscin purpureo Drappo
 Mostra turgido il sen d'erbe odorate
 Che l'aprica montagna in tuo favore
 Al possente meriggio educa e scalda.
 Seco vien pur di cristallina rupe
 860 Prezioso Vasello onde traluce
 Non volgare confetto ove agli aromi
 Stimolanti s'unìo l'ambra o la terra,
 Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
 L'etereo fiato; o quel che il Caramano
 865 Fa gemer Latte dall'inciso capo
 De' papaveri suoi perchè, qualora
 Non ben felice amor l'alma t'attrista,

870 Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro anglica Lente.
875 Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenebre, o miri altrove
880 Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
885 Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
890 O approvi di *Paladio* i muri e gli archi
O di *Tizian* le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
895 Osi al sentenziar de la tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
900 Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
O quante volte a cavalier sagace
905 Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ah! dove inonorato e solo
Lasci 'l Coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donàr gemina lama, e a cui la madre
910 De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante ove il colore
Con dolce variar l'iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ognaltro avvanzerai per fama
915 D'esimio Trinciatore, e se l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca

920 Mirabilmente. Or ti ricolmi infine
 D'ambo i lati la giubba, ed oleosa
 Spagna e Rapè cui semplice Origuela
 Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
 E cupide ad ornar tue bianche dita
 925 Salgan le anella in fra le quali assai
 Più caro a te dell'adamante istesso
 Cerchietto inciso d'amorosi motti
 Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
 De la pudica altrui Sposa a te cara.
 Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
 930 Sonar già intorno la ferrata zampa
 De' superbi corsier che irrequieti
 Ne' grand'atrj sospigne arretra e volge
 La disciplina dell'ardito auriga.
 Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
 935 Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
 Ma a possente Signor scender non lice
 Da le stanze superne infin che al gelo,
 O al meriggio non abbia il cocchier stanco
 Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
 940 Per quanto immensa via natura il parta
 Dal suo Signore. I miei precetti intanto
 Io seguirò; che varie al tuo mattino
 Portar dee cure il variar dei giorni.
 Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
 945 Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano
 All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
 Il Librajo che Momo, e Citerea
 Colmàr di beni, o il più di lui possente
 Appaltator di forestiere scene
 950 Con cui per opra tua facil donzella
 Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
 Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
 Primo fregio ed onor Beneficenza
 Che al merto porgi, ed a virtù la mano!
 955 Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
 Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
 Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
 Den qualch'ore serbarsi al molle ferro
 Che il pelo a te rigermogliante a pena
 960 D'in su la guancia miete, e par che invidj,
 Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
 Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
 Che di lavacro universal convienti
 Bagnar le membra, per tua propria mano,
 965 O per altrui con odorose spugne
 Trascorrendo la cute. È ver che allora
 D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
 Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
 Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri

970 Che insino a te per secoli cotanti
 Misti scesero al chiaro altero sangue,
 E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
 Lunge da te per l'aere rapito
 Su l'ale de la Gloria alto volanti;
 975 Et indi a poco sorgerai qual prima
 Gran Semidèo che a sè solo somiglia.
 Fama è così, che il dì quinto le Fate
 Loro salma immortal vedean coprirsi
 Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
 980 Volta strisciar sul suolo a sè facendo
 De le inarcate spire impeto e forza;
 Ma il primo sol le rivedea più belle
 Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
 Mescere a voglia lor la terra e il mare.
 985 Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
 T'allevj alquanto, e con pietosa mano
 Il teso per gran tempo arco rallenti.
 Signore, al Ciel non è più cara cosa
 Di tua salute: e troppo a noi mortali
 990 È il viver de' tuoi pari util tesoro.
 Tu adunque allor che placida mattina
 Vestita riderà d'un bel sereno
 Esci pedestre, e le abbattute membra
 All'aura salutar snoda e rinfranca.
 995 Di nobil cuojo a te la gamba calzi
 Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
 Non macchino giammai la polve e 'l limo,
 Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
 Leggiadra veste che sul dorso sciolta
 1000 Vada ondeggiando, e tue formose braccia
 Leghi in manica angusta a cui vermiglio
 O cilestro velluto orni gli estremi.
 Del bel color che l'elitropio tigne
 Sottilissima benda indi ti fasci
 1005 La snella gola: E il crin... Ma il crin, Signore,
 Forma non abbia ancor da la man dotta
 Dell'artefice suo; che troppo fora,
 Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
 De le licenziose aure in balia.
 1010 Non senz'arte però vada negletto
 Su gli omeri a cader; ma, o che natura
 A te il nodrisca, o che da ignota fronte
 Il più famoso parrucchier lo tolga,
 E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
 1015 Ripiegato l'afferri e lo sospenda
 Con testugginei denti il pettin curvo.
 Poi che in tal guisa te medesmo ornato
 Con artificio negligente avrai,
 Esci pedestre a respirar talvolta
 1020 L'aere mattutino; e ad alta canna

Appoggiando la man, quasi baleno
 Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
 Che s'opponne al tuo corso. In altra guisa
 Fora colpa l'uscir, però che andrièno
 1025 Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
 Ciò ti basti per or. Già l'orologio
 A girtene ti affretta. Ohimè che vago
 Arsenal minutissimo di cose
 1030 Ciondola quindi, e ripercosso insieme
 Molce con soavissimo tintinno!
 Di costì che non pende? avvi per fino
 Piccioli cocchi e piccioli destrieri
 Finti in oro così, che sembran vivi.
 Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
 1035 Sagace prevenisti: ecco che splende
 Chiuso in picciol cristallo il dolce Pegno
 Di fortunato amor. Lunge o profani,
 Che a voi tant'oltre penetrar non lice.
 E voi dell'altro secolo feroci,
 1040 Ed ispid'avi i vostri almi nipoti
 Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
 Pugnali a lato le campestri rocche
 Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
 E per gran baffi rigidi la guancia
 1045 Consultando gli sgherri, e sol giojendo
 Di trattar l'arme che d'orribil palla
 Givan notturne a traforar le porte
 Del non meno di voi rivale armato.
 Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
 1050 Ad agitar fra le tranquille dita
 Dell'orologio i ciondoli vezzosi;
 Ed opra è lor se all'innocenza antica
 Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
 Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
 1055 De la tua Dama: a lei dolce ministro
 Dispensa i cibi, e detta al suo palato
 E a la sua fame inviolabil legge.
 Ma tu non obliar, che in nulla cosa
 Esser mediocre a gran Signor non lice:
 1060 Abbia il popol confini; a voi natura
 Donò senza confini e mente, e cuore.
 Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
 Ogni vivanda, e te medesimo rendi
 Per inedia famoso, o nome acquista
 1065 D'illustre voratore. Intanto addio
 Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
 E de la patria tua gloria e sostegno.
 Ecco che umili in bipartita schiera
 T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
 1070 Via se ne corre ad annunciare al mondo,
 Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia

Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti.
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnàro.

1075

1080

IL MEZZOGIORNO

Poemetto
(1765)

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul Meriggio inoltrarmi umil Cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.

Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivion del misero Sichèo.
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udìa co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi
Or che tra nuove Elise, e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopèe,
Ti guidano a la mensa i versi miei.

Già dal meriggio ardente il sol fuggendo
Verge all'ocaso: e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch'all'oriente
Volgon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato.

Alfin di consigliarsi al fido specchio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi or con garriti
Rovesciò la fortuna; a se medesima
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a sè ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra;
Alfin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra, un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.

Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore, e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargl'in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s'assida il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.

Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama: e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arresta
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze a te lasciando
Liberò e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaàn guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egèo
Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.

Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendiata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorìo. La destra

Ella intanto ti porga: e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.

Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su l'oceano ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato assetato estenuato
Dal velenoso aere stagnante oppresso
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl'alquanto, o se nel volto
Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniera; e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti: o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.

Colpevole o innocente allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini a cui sovente,
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegnà.

Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa; e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele

I convitati; e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo Sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.

O tre fiate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscìa d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuziali letti; e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udièno
Di femminili strida: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugubri
Sale vedean dal truce sposo offerirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesimo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt'oro, e i divini
Antiquissimi sanguì: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imenèo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante
La freddissima vergine che in core
Già volge i riti del Bel Mondo; e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti; e di feminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti.

Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro

L'ime officine ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert, e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi ond'Ilio arse e cadèo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Pàtroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie; e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al nèttere convita
I viventi per sè Dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un'egual forza
Sospingeva gli umani: e niun consiglio

Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesm'antri
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l'albergo; e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol'una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.

L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti: e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio sui campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aere labendo
S'avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lentamente sdrucchiola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran d'intorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro: e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Mugon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva riconforta allegra e abbellà.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentar, nacque il desio.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correte

A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile, e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'ellesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'Uom si divise: e fu il Signore
Dai Volgari distinto a cui nel seno
Troppo languì l'ebetì fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andàro;
E tra la servitute, e la viltade,
E l' travaglio, e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te dai numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.

Ecco la Dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedì: a cavalier gentile
Il fianco abandonar de la sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch'egli usi
Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi
Per riverenza del Tonante uscìro.

Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco: e s'alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Malizioso svolazzando intorno,
Reca su l'ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara
E cara all'Onestade; ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.

Già s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherza ne' piatti; e giust'ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli:
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Et or de le pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, et arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro

Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impression l'agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letèa: Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imenè; e stupida rimane
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura; e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo: et invocar credendo
Imene, ah! folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivion l'alma gli asperse;
E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.

Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca agli usurai, che quella osàro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i motti
De' Semidei che coronando stanno
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e de le altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da mortali
Invidiabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura; e quindi

L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penètra e intende
La natura migliore; o chi più industrie
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S'aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobry pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desiate, e de le sacre toghe
L'armata in vano autorità sul vulgo.

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti a cui la Greca
Làmsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozioso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse
Nè deliquio giammai nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarze le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
All'Uom riserbi; e facile ribrezzo
Dèstino in lui del suo simile i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui
Sdegnà comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
«Pera colui che prima osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella,
E sul placido bue: nè il truculento
Cor gli piegàro i teneri belati
Nè i pietosi mugiti nè le molli
Lingue lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè, stringea».
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto

Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitàro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti
Vergine cuccia de le grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridìro, e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore

Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote; e discernere sa qual abbian tutte
Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio,
Serbala ai cari figlj. Essi dal giorno
Che le alleviàro il dilicato fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbàro al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noia, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama;
E pinte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.

Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trionfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendò,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozioso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Su l'orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo

A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia
Vaga Prole di Semele apparisti
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse
Tessalico garzon mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero Drago.

Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede
A quel novo spettacolo si desta:
Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo al certo
Il nemico è a le porte: ohimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: «Oh depravati ingegni
Degli artefici nostri! In van si spera
Dall'inerte lor man lavoro industrie,
Felice invenzion d'uom nobil degna:
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A nobile calzar? chi tesser drappo
Soffribil tanto, che d'ornar presuma
Le membra di signor che un lustro a pena
Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
Osa destar. Di là dall'alpi è forza
Ricerca l'eleganza: e chi giammai
Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
Su i menomi lavori i Grechi ornati
Recar felicemente? Andò romito
Il Bongusto finora spaziando
Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
Timpani de le moli al Nume sacre,
E agli uomini scettrati; oggi ne scende
Vago alfin di condurre i gravi fregi
Infra le man di cavalieri e dame:
Tosto forse il vedrem trascinar anco
Su molli veli, e nuziali doni
Le Greche travi; e docile trastullo
Fien de la Moda le colonne, e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti».

Commercio alto gridar, gridar commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,

Di bella novità stampate al conio
 Le forme apprendi, onde assai meglio poi
 Brillantati i pensier picchin la mente.
 Tu pur grida commercio; e la tua Dama
 Anco un motto ne dica. Empiono è vero
 Il nostro suol di Cerere i favori,
 Che tra i folti di biade immensi campi
 Move sublime; e fuor ne mostra a pena
 Tra le spighe confuso il crin dorato.
 Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
 Ne coronan di poma: e Pale amica
 Latte ne preme a larga mano, e tonde
 Candidi velli, e per li prati pasce
 Mille al palato uman vittime sacre:
 Cresce fecondo il lin soave cura
 Del verno rusticale; e d'infinita
 Serie ne cinge le campagne il tanto
 Per la morte di Tisbe arbor famoso.
 Che vale or ciò? Su le natie lor balze
 Rodan le capre; ruminando il bue
 Lungo i prati natii vada; e la plebe
 Non dissimile a lor, si nutra e vesta
 De le fatiche sue; ma a le grand'alme
 Di troppo agevol ben schife Cillenio
 Il comodo presenti a cui le miglia
 Pregio acquistino, e l'oro; e d'ogn'intorno:
 Commercio risonar s'oda, commercio.
 Tale dai letti de la molle rosa
 Sibari ancor gridar soleva; i lumi
 Disdegnando volgea dai campi aviti,
 Troppo per lei ignobil cura; e mentre
 Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
 Pericolando per l'immenso sale,
 Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
 Sibari si volgea sull'altro lato;
 E non premute ancor rose cercando,
 Pur di commercio novellava, e d'arti.
 Nè senza i miei precetti, e senza scorta
 Inerudito andrai, Signor, qualora
 Il perverso destin dal fianco amato
 T'allontani a la mensa. Avvien sovente,
 Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceàno
 Varca, e scende in Ausonia, orribil ceffo
 Per natura o per arte, a cui Ciprigna
 Rose le nari; e sale impuro e crudo
 Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
 Risibil gobba, or furiosi sguardi,
 Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
 Tra le tumide fauci ampio volume
 Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
 Come da inverso fiasco onda che goccia.

Or d'avi or di cavalli ora di Frini
 Instancabile parla, or de' Celesti
 Le folgori deride. Aurei monili,
 E gemme e nastri gloriose pompe
 L'ingombran tutto; e gran titolo suona
 Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
 Inclita stirpe, che onorar non voglia
 D'un ospite sì degno i lari suoi?
 Ei però sederà de la tua Dama
 Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
 Tra i Silvani capripedi n'andrai
 Presso al marito; e pranzerai negletto
 Col popol folto degli Dei minori.
 Ma negletto non già dagli occhi andrai
 De la Dama gentil, che a te rivolti
 Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
 Arderà di faville: e Amor con l'ali
 L'agiterà. Nel fortunato incontro
 I messaggier pacifici dell'alma
 Cambieran lor novelle, e alternamente
 Spinti, rifluiranno a voi con dolce
 Delizioso tremito sui cori.
 Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
 Le vivande a gustar che a lei vicine
 L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
 Quella che innanzi a te sue voglie punge
 Non col soave odor, ma con le nove
 Leggiadre forme onde abbellir la seppe
 Dell'ammirato cucinier la mano.
 Con la mente si pascono gli Dei
 Sopra le nubi del brillante Olimpo:
 E le labbra immortali irrita e move
 Non la materia, ma il divin lavoro.
 Nè intento meno ad ubbidir sarai
 I cenni del bel guardo allor che quella
 Di licor peregrino ai labbri accosta
 Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
 Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
 Cera la base impronta, e par, che dica:
 Lungi o labbra profane: al labbro solo
 De la Diva che qui soggiorna e regna
 Il castissimo calice si serbi:
 Nè cavalier con l'alito maschile
 Osi appannarne il nitido cristallo,
 Nè dama convitata unqua presuma
 Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
 E quant'esser si può cari all'amore.
 Nessun'altra è di lei più pura cosa;
 Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano
 Da le arenose loro urne versando
 Cento limpidi rivi, al candor primo

Tornar vorrièno il profanato vaso
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiar coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
Che reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.

Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all'uno, e all'altro amante;
All'altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lièo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace obliò
Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
Potrièno un giorno separar per sempre
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Àuguri ai vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace; e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia
Col reboàto dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre

Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi; e con le proprie mani
A sè le care luci da la testa
Con le man proprie misero strapposse.

Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como, e Dionisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni; e i gran principj abbatte
Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnàro
Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.

Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo
Ove splendor più dei: nulla scienza,
Sia quant'esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovì
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.

In simil guisa il favoloso amante
 Dell'animosa vergin di Dordona
 Ai cavalier che l'assalien superbi
 Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
 Poi nel miglior de la terribil pugna
 Svelava il don dell'amoroso Mago:
 E quei sorpresi dall'immensa luce
 Cadeano ciechi e soggiogati a terra.
 Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede
 Discepol sederà teco a la mensa,
 A lui ti volgi: seco lui ragiona;
 Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
 Quas'innato a te fosse, alto ripeti:
 Nè paventar quel che l'antica fama
 Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
 Urania il crin compose: e gl'irti alunni
 Smarriti vergognosi balbettanti
 Trasse da le lor cave ove pur dianzi
 Col profondo silenzio e con la notte
 Tenean consiglio: indi le serve braccia
 Fornien di leve onnipotenti ond'alto
 Salisser poi piramidi, obelischi
 Ad eternar de' popoli superbi
 I gravi casi: oppur con feri dicchi
 Stavan contro i gran letti; o di pignone
 Audace armati spaventosamente
 Cozzavan con la piena, e giù a traverso
 Spezzate, dissipate rovesciavano
 Le tetre corna, decima fatica
 D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
 Urania incivili: baldi e leggiadri
 Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
 De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
 De' gabinetti ove a la docil Dama,
 E al saggio Cavalier mostran qual via
 Venere tenga; e in quante forme o quali
 Suo volto lucidissimo si cambj.
 Nè del Poeta temerai, che beffi
 Con satira indiscreta i detti tuoi;
 Nè che a maligne risa esponer osi
 Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
 All'alta mensa: e tra la vostra luce
 Beato l'avvolgeste; e de le Muse
 A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
 L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
 Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
 Le Dee sdegnate giù precipitando
 Con le forchette il cacciano. Meschino!
 Più non potria su le dolenti membra
 Del suo infermo Signor chiedere aita
 Da la bona Salute; o con alate

Odi ringraziar, nè tesser Inni
Al barbato figliuol di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce: a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere, e Lièo
Pinse Trimalcion. La Moda impone,
Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirito ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.

Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe
Esecrando persegue: e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota: e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene dell'auro spregiatore,
E della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Da le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo, e compri a gran tesoro
O da cortese man prestati, fièno
Lungo ornamento a lo tuo specchio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
A la *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e licèo
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al sol esca
De' brevi studj il glorioso frutto.

Qui ti segnalerai co' novi Sofi
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimàr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.

Chi por freno oserà d'almo Signore
 A la mente od al cor? Paventi il vulgo
 Oltre natura: il debole Prudente
 Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
 Titol di Saggio, mediti romito
 Il Ver celato; e alfin cada adorando
 La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
 Ma il mio Signor, com'aquila sublime
 Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
 Perchè più generoso il volo sia,
 Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
 Affaticar con penne. Applauda intanto
 Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
 Te con lo sguardo, e con l'orecchio beva
 La Dama dalle tue labbra rapita:
 Con cenno approvator vezzosa il capo
 Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
 E l'*inversa ragion* sonino ancora
 Su la bocca amorosa. Or più non odia
 De le scole il sermone Amor maestro;
 Ma l'accademia e i portici passeggia
 De' filosofi al fianco, e con la molle
 Mano accarezza le cadenti barbe.
 Ma guardati, o Signor, guardati oh dio
 Dal tossico mortal che fuora esala
 Dai volumi famosi; e occulto poi
 Sa, per le luci penetrato all'alma,
 Gir serpendo nei cori; e con fallace
 Lusinghevole stil corromper tenta
 Il generoso de le stirpi orgoglio
 Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
 Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
 Che caro a la Natura, e caro al Cielo
 È non meno di te colui che regge
 I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
 E che la tua pietade, e il tuo rispetto
 Dovrien fino a costor scender vilmente.
 Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
 Così strani consigl; e sol ne apprendi
 Quel che la dolce voluttà rinfranca,
 Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
 La libertà magnanima. Tu questo
 Reca solo a la mensa: e sol da questo
 Cerca plausi ed onor. Così dell'api
 L'industrioso popolo ronzando,
 Gira di fiore in fior, di prato in prato;
 E i dissimili sughi raccogliendo,
 Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
 Ne van colme le pàtere dorate
 Sopra l'ara de' numi; e d'ogn'intorno
 Ribocca la fragrante alma dolcezza.

Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sàssone industrie; il fine è giunto
De la mensa divina. E tu dai greggi
Rustica Pale coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettrar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.

Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine a la mensa, e che lieve puntando
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante de le dapi odore
Il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidàro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il nèttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidioso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.

Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse

L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.

Mentre il labbro, e la man v'occupa, e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama; o l'alte moli
Che su le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggìro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti; o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre;
O quel su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare: ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè, come con cenni,
O con notata tavola giammai
O con servi sedotti a la sua ninfa

Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
 Stratagemma finissimo vinceva
 La gelosia del rustico marito.
 Che più lice sperare? Al tempio ei corre
 Del nume accorto che le serpi intreccia
 All'aurea verga, e il capo e le calcagna
 D'ali fornisce. A lui si prostra umile;
 E in questa guisa, lagrimando, il prega.
 «O propizio agli amanti, o buon figliuolo
 De la candida Maja, o tu che d'Argo
 Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
 La guardata giovenca, i preghi accetta
 D'un amante infelice; e a me concedi
 Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
 D'un marito importuno». Ecco si scote
 Il divin simulacro, a lui si china,
 Con la verga pacifica la fronte
 Gli percote tre volte: e il lieto amante
 Sente dettarsi ne la mente un gioco
 Che i mariti assordisce. A lui diresti,
 Che l'ali del suo piè concesse ancora
 Il supplicato Dio; cotanto ei vola
 Velocissimamente a la sua donna.
 Là bipartita tavola prepara
 Ov'ebano, ed avorio intarsiati
 Regnan sul piano; e partono alternando
 In dodici magioni ambe le sponde.
 Quindici nere d'ebano girelle
 E d'avorio bianchissimo altrettante
 Stan divise in due parti; e moto e norma
 Da due dadi gittati attendon, pronte
 Ad occupar le case, e quinci e quindi
 Pagnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
 Quella che corre innanzi all'altre, e seco
 Ha la compagna, onde il nemico assalto
 Forte sostenga! Oh giocator felice
 Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
 De le proprie magioni ordin riempie
 Con doppio segno, e quindi poi, sicuro,
 Da la falange il suo rival combatte;
 E in proprio ben rivolge i colpi ostili.
 Al tavolier s'assidono ambidue,
 L'amante cupidissimo, e la ninfa:
 Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
 Il marito col gomito s'appoggia
 All'un de' lati: ambi gli orecchi tende;
 E sotto al tavolier di quando in quando
 Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
 Entro ai sonanti bossoli comincia;
 Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
 Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,

Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il rumor cresce
Il rombazzo, il frastono, il rovinò.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la ferrea età quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliàro i mariti, al sol diletto
La Dama, e il Cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il rumor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzìo molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l'antico strepito dinòta.

Già de le fere, e degli augelli il giorno,
E de' pesci notanti, e de' fior varj,
Degli alberi, e del vulgo al suo fin corre.
Di sotto al guardo dell'immenso Febo
Sfugge l'un Mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico, e l'altrice
Di molte perle California estrema.
Già da' maggiori colli, e da l'eccelse
Torri il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia, fuggente; e par, che brami
Rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe,
O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or fronti or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
Degli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto, e sui canali
E sui fertili laghi irsute braccia
Di remigante che le alterne merci
Al tuo comodo guida ed al tuo lusso,
Tutt'ignobili oggetti. Or colui vegga,
Che da tutti servito, a nullo serve.

Già di cocchi frequente il Corso splende:
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovine leggiadro
Che cesse al carpentier gli aviti campi

Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
 Sdrajasi tutto: e de le stese gambe
 La snellezza dispiega. A lui nel seno
 La conoscenza del suo merto abbonda;
 E con gentil sorriso arde e balena
 Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
 Disdegnando, de' cocchi signoreggia
 La turba inferior: soave intanto
 Egli alza il mento, e il gomito protende;
 E mollemente la man ripiegando,
 I merletti finissimi su l'alto
 Petto si ricompon con le due dita.
 Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
 Dai casali pervenne, e già s'ascrive
 Al concilio de' numi. Egli oggi impara
 A conoscere il vulgo, e già da quello
 Mille miglia lontan sente rapirsi
 Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
 Ossequiosi cadono i cristalli
 De' generosi cocchi oltrepassando;
 E il lusingano ancor perchè sostegno
 Sia de la pompa loro. Altri ne viene
 Che di compro pur or titol si vanta;
 E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
 E pur sembragli udir da tutti i labbri
 Sonar le glorie sue: Mal abbia il lungo
 De le rote stridore, e il calpestio
 De' ferrati cavalli, e l'aura, e il vento
 Che il bel tenor de le bramate voci
 Scender non lascia a dilettagli 'l core.
 Di momento in momento il fragor cresce,
 E la folla con esso. Ecco le vaghe
 A cui gli amanti per lo dì solenne
 Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
 Matrone che gran tempo arser di zelo
 Contro al bel Mondo, e dell'ignoto Corso
 La scelerata polvere dannàro;
 Ma poi che la vivace amabil prole
 Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
 Cessero alfine; e le tornite braccia,
 E del sorgente petto i rugiadosi
 Frutti prudentemente al guardo aprìro
 Dei nipoti di Giano. Affrettan quindi
 Le belle cittadine, ora è più lustri
 Note a la Fama, poi che ai tetti loro
 Dedussero gli Dei; e sepper meglio,
 E in più tragico stil da la *toilette*
 Ai loro amici declamar l'istoria
 De' rotti amori; ed agitar repente
 Con celebrata convulsion la mensa,
 Il teatro, e la danza. Il lor ventaglio

Irrequieto sempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco
Or su l'altro si posano tentennano
Volteggiano si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.

Ma ecco alfin che le divine spose
Degl'Italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco ai messaggier volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Perchè oziosi poi dietro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi pettorute Naiadi e Napee
Vane di picciol fonte o d'umil selva
Che agli Egipani vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
Vostra frequente inane meraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse, e rendon vana
La multiplice in fronte ai palafreni
Pendente nappa, ch'usurpar tentaste,
E la divisa onde coprìste il mozzo
E il cucinier che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciò
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Tropo da voi diverse esse ne vanno
Ritte negli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par, che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.

Le giovinette madri degli eroi
Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la *toilette*
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegratore de le cose
Rallegra or tu la moribonda luce.

Già d'untuosa polvere novella
Di propria man la tabacchiera empisti
A la tua Dama, e di novelli odori
Il cristallo dorato; ed al suo crine
La bionda che svanìo polve tornasti
Con piuma dilicata; e adatto al giorno
Le scegliești 'l ventaglio: al pronto cocchio
Di tua man la guidasti, e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi scegliești, e voi non osi
Tra le ignobili rote esporre al vulgo,
Se star fermi vi piace, od oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio
Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti
Allo scendere i servi. Ancora un salto
Spicca; e rassetta i rincrespati panni,
E le trine sul petto: un po' t'inchina,
Ed ai lievi calzàri un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
Il Corso misurar potrai soletto,
S'ami di passeggiare; anco potrai
Dell'altrui Dame avvicinati al cocchio,
E inerpicarti, et introdurvi 'l capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarti. Ivi sonar tant'alto
Fa le tue risa, che da lunge gli oda
La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar degli eroi che accorser tosto
Tra 'l dubbio giorno a custodir la bella
Che solinga lasciasti. O sommi numi
Suspendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor splendor lasciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj infiniti,
E via gli spazza con l'immenso lembo
Di cosa in cosa: e suora de la morte
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
A i grandi, ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme, ed i dipinti visi
De le belle confonde, e i cenci e l'oro.
Nè veder mi concede all'aer cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e a me di mano
Toglie il pennello; e il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

IL GIORNO

IL MATTINO

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Dinanzi al sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
5 Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel moglie e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte:
Poi sul dorso portando i sacri arnesi
Che prima ritrovò Cerere o Pale
10 Move seguendo i lenti bovi, e scote
Lungo il picciol sentier da i curvi rami
Fresca rugiada che di gemme al paro
La nascente del sol luce rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
15 Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arce assecura; o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
20 Per ornamento a nova sposa o a mense.
Ma che? Tu inorridisci e mostri in capo
Qual istrice pungente irti i capelli
Al suon di mie parole? Ah il tuo mattino
Signor questo non è. Tu col cadente
25 Sol non sedesti a parca cena, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Ieri a posar qual ne' tugurj suoi
Entro a rigide coltri il vulgo vile.
A voi celeste prole a voi concilio
30 Almo di semidei altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre più assai
35 Producesti la notte: e stanco alfine
In aureo cocchio col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno; e le tenèbre
40 Con fiaccole superbe intorno apristi
Siccome allor che il Siculo terreno
Da l'uno a l'altro mar rimbombar fèo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.

45 Tal ritornasti a i gran palagi: e quivi
 Cari conforti a te porgea la mensa
 Cui ricoprien pruriginosi cibi
 E licor lieti di Francesi colli
 E d'Ispani e di Toschi o l'Ungarese
 50 Bottiglia a cui di verdi ellere Bromio
 Concedette corona, e disse: or siedì
 De le mense reina. Alfine il Sonno
 Ti sprimacciò di propria man le còltrici
 Molle cedenti, ove te accolto il fido
 55 Servo calò le ombrifere cortine:
 E a te soavemente i lumi chiuse
 Il gallo che li suole aprire altrui.
 Dritto è però che a te gli stanchi sensi
 Da i tenaci papaveri Morfèo
 60 Prima non solva che già grande il giorno
 Fra gli spiragli penetrar contenda
 De le dorate imposte; e la parete
 Pingano a stento in alcun lato i rai
 Del sol ch'eccelso a te pende sul capo.
 65 Or qui principio le leggiadre cure
 Denno aver del tuo giorno: e quindi io deggio
 Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
 Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
 Già i valetti gentili udìr lo squillo
 70 De' penduli metalli a cui da lunge
 Moto improvviso la tua destra impresse;
 E corser pronti a spalancar gli opposti
 Schermi a la luce; e rigidi osservàro
 Che con tua pena non osasse Febo
 75 Entrar diretto a saettarte i lumi.
 Ergi dunque il bel fianco, e s'ì ti appoggia
 Alli origlier che lenti degradando
 All'omero ti fan molle sostegno;
 E coll'indice destro lieve lieve
 80 Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
 Quel che riman de la Cimmerica nebbia;
 Poi de' labbri formando un picciol arco
 Dolce a vedersi tacito sbadiglia.
 Ahi se te in s'ì vezzoso atto mirasse
 85 Il duro capitan quando tra l'arme
 Sgangerando la bocca un grido innalza
 Lacerator di ben costrutti orecchi,
 S'ei te mirasse allor, certo vergogna
 Avria di s'è più che Minerva il giorno
 90 Che di flauto sonando al fonte scorse
 Il turpe aspetto de le guance enfiate.
 Ma il damigel ben pettinato i crini
 Ecco s'innoltra; e con sommessi accenti
 Chiede qual più de le bevande usate
 95 Sorbir tu goda in preziosa tazza.

Indiche merci son tazza e bevande:
 Scegli qual più desii. S'oggi a te giova
 Porger dolci a lo stomaco fomenti
 Onde con legge il natural calore
 100 V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
 Tu il cioccolatte eleggi, onde tributo
 Ti diè il Guatimalese e il Caribeo
 Che di barbare penne avvolto ha il crine:
 Ma se noiosa ipocondria ti opprime,
 105 O troppo intorno a le divine membra
 Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
 La nettarea bevanda ove abbronzato
 Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
 Giunto e da Moca che di mille navi
 110 Popolata mai sempre insuperbisce.
 Certo fu d'uopo che da i prischi seggi
 Uscisse un regno, e con audaci vele
 Fra straniere procelle e novi mostri
 E teme e rischi ed inumane fami
 115 Superasse i confin per tanta etade
 Inviolati ancora: e ben fu dritto
 Se Pizzarro e Cortese umano sangue
 Più non stimar quel ch'oltre l'Oceano
 Scorrea le umane membra; e se tonando
 120 E fulminando alfin spietatamente
 Balzaron giù da i grandi aviti troni
 Re Messicani e generosi Incassi,
 Poi che nuove così venner delizie
 O gemma de gli eroi al tuo palato.
 125 Cessi 'l cielo però che in quel momento
 Che le scelte bevande a sorbir prendi,
 Servo indiscreto a te improvviso annunci
 O il villano sartor che non ben pago
 130 D'aver teco diviso i ricchi drappi
 Oso sia ancor con polizza infinita
 Fastidirti la mente; o di lugùbri
 Panni ravvolto il garrulo forense
 Cui de' paterni tuoi campi e tesori
 135 Il periglio s'affida; o il tuo castaldo
 Che già con l'alba a la città discese
 Bianco di gelo mattutin la chioma.
 Così zotica pompa i tuoi maggiori
 Al dì nascente si vedean dintorno:
 Ma tu gran prole in cui si fèo scendendo
 140 E più mobile il senso e più gentile
 Ah sul primo tornar de' lievi spirti
 All'ufficio diurno ah non ferirli
 D'imagini sì sconce. Or come i detti
 Di costor soffrirai barbari e rudi;
 145 Come il penoso articular di voci
 Smarrite titubanti al tuo cospetto;

E tra l'obliquo profundar d'inchini
 Del calzar polveroso in su i tapeti
 Le impresse orme indecenti? Ahimè che fatto
 150 Il salutar licore agro e indigesto
 Ne le viscere tue te allor faria
 E in casa e fuori e nel teatro e al corso
 Ruttar plebeiramente il giorno intero!
 Non fia che attenda già ch'altri lo annunci
 155 Gradito ognor benchè improvviso il dolce
 Mastro che il tuo bel piè come a lui piace
 Guida e corregge. Egli all'entrar s'arresti
 Ritto sul limitare, indi elevando
 Ambe le spalle qual testudo il collo
 160 Contragga alquanto, e ad un medesimo tempo
 Il mento inchini, e con l'estrema falda
 Del piumato cappello il labbro tocchi.
 E non men di costui facile al letto
 Del mio signor t'innoltra o tu che addestri
 165 A modular con la flessibil voce
 Soavi canti; e tu che insegni altrui
 Come vibrar con maestrevol arco
 Sul cavo legno armoniose fila.
 Nè la squisita a terminar corona
 170 Che segga intorno a te manchi o signore
 Il precettor del tenero idioma
 Che da la Senna de le Grazie madre
 Pur ora a sparger di celeste ambrosia
 Venne all'Italia nauseata i labbri.
 175 All'apparir di lui l'Itale voci
 Tronche cedano il campo al lor tiranno:
 E a la nova inefabil melodia
 De' sovrumani accenti odio ti nasca
 Più grande in sen contro a le bocche impure
 180 Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
 Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
 Già la bella Francese; e i culti campi
 All'orecchio de i re cantati furo
 Lungo il fonte gentil da le bell'acque.
 185 Or te questa o signor leggiadra schiera
 Al novo dì trattenga: e di tue voglie
 Irresolute ancora or quegli or questi
 Con piacevol discorso il vano adempia,
 Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
 190 Dell'ardente bevanda a qual cantore
 Nel vicin verno si darà la palma
 Sovra le scene; e s'egli è il ver che rieda
 L'astuta Frine che ben cento folli
 Milordi rimandò nudi al Tamigi;
 195 O se il brillante danzator Narcisso
 Torni pur anco ad agghiacciare i petti
 De' palpitanti Italici mariti.

200 Così poi che gran pezzo a i novi albori
 Del tuo mattin teco scherzato fia
 Non senza aver da te rimosso in prima
 L'ipocrita pudore e quella schifa
 Che le accigliate gelide matrone
 Chiaman modestia, alfine o a lor talento
 205 O da te congedati escan costoro.
 Doman quindi potrai o l'altro forse
 Giorno a i precetti lor porgere orecchio
 Se a' bei momenti tuoi cure minori
 Porranno assedio. A voi divina schiatta
 Più assai che a noi mortali il ciel concesse
 210 Domabile midollo entro al cerèbro,
 Sì che breve lavoro unir vi puote
 Ampio tesor d'ogni scienza ed arte.
 Il vulgo intanto a cui non lice il velo
 Aprir de' venerabili misterj
 215 Fie pago assai poi che vedrà sovente
 Ire o tornar dal tuo palagio i primi
 D'arte maestri; e con aperte fauci
 Stupefatto berà le tue sentenze.
 Ma già vegg'io che le oziose lane
 220 Premer non sai più lungamente: e in vano
 Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
 Però che te più gloriosi affanni
 Aspettan l'ore ad illustrar del giorno.
 O voi dunque del primo ordine servi
 225 Che di nobil signor ministri al fianco
 Siete incontaminati, or dunque voi
 Al mio divino Achille al mio Rinaldo
 L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
 I damigelli a' cenni tuoi star pronti.
 230 Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
 La serica zimarra ove bei fregi
 Diramansi Chinesi; altri se il chiede
 Più la stagione a te le membra copre
 Di stese infino al piè tiepide pelli;
 235 Questi al fianco ti cinge il bianco lino
 Che sciorinato poi cada e difenda
 I calzonetti; e quei d'alto curvando
 Il cristallino rostro in su le mani
 Ti versa onde odorate, e da le mani
 240 In limpido bacin sotto le accoglie;
 Quale il sapon del redivivo muschio
 Olezzante all'intorno; e qual ti porge
 Il macinato di quell'arbor frutto
 Che a Rodope fu già vaga donzella,
 245 E piagne in van sotto mutate spoglie
 Demofonte ancor Demofonte;
 Un di soavi essenze intrisa spugna
 Onde tergere i denti; e l'altro appresta

Onde imbiancar le guance util licore.
 250 Assai Signore a te pensasti: or volgi
 L'alta mente per poco ad altri obbietti
 Non men degni di te. Sai che compagna
 Con cui partir de la giornata illustre
 I travagli e le glorie il ciel destina
 255 Al giovane signore. Impallidisci?
 Ahi non parlo di nozze. Antiquo e vieto
 Dottor sarei se così folle io dessi
 A te consiglio. Di tant'alte doti
 Già non orni così lo spirito e i membri
 260 Perchè in mezzo a la fulgida carriera
 Tu il tuo corso interrompa, e fuora uscendo
 Di cotesto a ragion detto bel mondo,
 In tra i severi di famiglia padri
 Relegato ti giacci a nodi avvinto
 265 Di giorno in giorno più noiosi e fatto
 Ignobil fabbro de la razza umana.
 D'altra parte il marito ahi quanto spiace,
 E lo stomaco move a i delicati
 Del vostr'orbe felice abitatori
 270 Qualor de' semplicetti avoli nostri
 Portar osa in ridevole trionfo
 La rimbambita fè la pudicizia
 Severi nomi. E qual non suole a forza
 Entro a' melati petti eccitar bile
 275 Quando i computi vili del castaldo
 Le vendemmie i ricolti i pedagoghi
 Di que' sì dolci suoi bambini altrui
 Gongolando ricorda; e non vergogna
 Di mischiar cotal fole a peregrini
 280 Subbietti a nuove del dir forme a sciolti
 Da volgar fren concetti, onde s'avviva
 De' begli spirti il conversar sublime.
 Non però tu senza compagna andrai;
 Chè tra le fide altrui giovani spose
 285 Una te n'offre inviolabil rito
 Del bel mondo onde sei parte sì cara.
 Tempo fu già che il pargoletto Amore
 Dato era in guardia al suo fratello Imene;
 Tanto la madre lor teme che il cieco
 290 Incauto nume perigliando gisse
 Misero e solo per oblique vie;
 E che, bersaglio a gl'indiscreti colpi
 Di senza guida e senza freno arciera,
 Immaturato al suo fin corresse il seme
 295 Uman che nato è a dominar la terra.
 Quindi la prole mal sicura all'altra
 In cura dato avea sì lor dicendo:
 Ite o figli del par; tu più possente
 Il dardo scocca, e tu più cauto il reggi

300 A certa meta. Così ognor congiunta
Iva la dolce coppia; e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme strigne.
Allora fu che il sol mai sempre uniti
305 Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato a la selva al colle al fonte:
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato
Ch'ambo gli amici numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
310 Ma che non puote anco in divini petti
Se mai s'accende ambizion d'impero?
Crebber l'ali ad Amor, crebbe l'ardire;
Onde a brev'aere prima indi sicuro
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
315 Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo risonar fece a quel moto
Il duro acciar che a tergo la faretra
Gli empie, e gridò: solo regnar vogl'io.
Disse, e volto a la madre: Amore adunque
320 Il più possente in fra gli dei, il primo
Di Citerea figliuol ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi
Vile alunno anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà fuor ch'una unica volta
325 Fiedere un'alma come questo schifo
Da me pur chiede? E non potrò giammai
Da poi ch'io strinsi un laccio anco disciorlo
A mio talento, e se m'aggrada, un altro
Strignerne ancora? E lascerò pur ch'egli
330 Di suoi unguenti impece a me i miei dardi
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano a i petti? Or via perchè non toglì
A me da le mie man quest'arco e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
335 Quasi rifiuto de gli dei Cupido?
Oh il bel viver che fia quando tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a torre da le languid'alme
La stanchezza e il fastidio, e spander gelo
340 Di foco in vece! Or genitrice intendi:
Voglio e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
Abbia omai pace; e in compagnia d'Imene
Me non veggan mai più le umane genti.
345 Amor qui tacque; e minaccioso in atto
Parve all'Idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e preghi e pianti
Sparge ma in van; tal ch'a i due figli volta
Con questo dir pose al contender fine:
350 Poi che nulla tra voi pace esser puote,

Si dividano i regni: e perchè l'uno
 Sia dall'altro fratello ognor disgiunto
 Sien diversi tra voi e il tempo e l'opra.
 Tu che di strali altero a fren non cedi
 355 L'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
 E tu che di fior placidi hai corona
 Le salme accoppia, e con l'ardente face
 Regna la notte. Or quindi almo Signore
 Venne il rito gentil che a i freddi sposi
 360 Le tenebre concede e de le spose
 Le caste membra; e a voi beata gente
 E di più nobil mondo il cor di queste
 E il dominio del dì largo destina.
 Dunque ascolta i miei detti, e meco apprendi
 365 Quai tu deggia il mattin cure a la bella
 Che spontanea o pregata a te si diede
 In tua dama quel dì lieto che a fida
 Carta, nè senza testimoni furo
 A vicenda commessi i patti santi
 370 E le condizion del caro nodo.
 Già la dama gentile i vaghi rai
 Al novo giorno aperse; e suo primiero
 Pensier fu dove teco ir più convenga
 A vegliar questa sera; e gravemente
 375 Consultò con lo sposo a lei vicino,
 O a baciarle la man pur dianzi ammesso.
 Ora è tempo o Signor che il fido servo
 E il più accorto tra' tuoi voli al palagio
 Di lei chiedendo se tranquilli sonni
 380 Dormìo la notte; e se d'immagin liete
 Le fu Mòrfeo cortese. È ver che ieri
 Al partir l'ammirasti in viso tinta
 Di freschissime rose; e più che mai
 Viva e snella balzar teco dal cocchio;
 385 E la vigile tua mano per vezzo
 Ricusar sorridendo allor che l'ampie
 Scale salì del maritale albergo:
 Ma ciò non basti ad acquetarti; e mai
 Non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
 390 Genj malvagi fra l'orror notturno
 Godono uscire, ed empier di perigli
 La placida quiete de' viventi!
 Poria, tolgalo il cielo, il picciol cane
 Con latrato improvviso i cari sogni
 395 Troncar de la tua dama; ond'ella, scossa
 Da subito capriccio, a rannicchiarse
 Astretta fosse di sudor gelato
 E la fronte bagnando e il guancial molle.
 Anco poria colui che sì de' tristi
 400 Come de' lieti sogni è genitore,
 Crearle in mente di nemiche idee

In un congiunte orribile chimera;
 Tal che agitata e in ansioso affanno
 Gridar tentasse, e non però potesse
 405 Aprire a i gridi tra le fauci il varco.
 Sovente ancor de la passata sera
 La perduta nel gioco aurea moneta
 Non men che al cavalier suole a la dama
 Lunga vigilia cagionar: talora
 410 Nobile invidia de la bella amica
 Vagheggiata da molti: e talor breve
 Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
 Gl'importuni mariti i quai nel capo
 Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
 415 Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
 Aggian fatto gran cosa, aman d'Imene
 Con superstizion serbare i dritti,
 E dell'ombra notturna esser tiranni,
 Ahi con qual noia de le caste spose
 420 Ch'indi preveggon fra non molto il fiore
 Di lor fresca beltade a sè rapito.
 Mentre che il fido messenger sen rieda
 Magnanimo signor già non starai
 Ozioso però. Nel campo amato
 425 Pur in questo momento il buon cultore
 Suda e incallisce al vomere la mano
 Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
 Dorati cocchi e pellegrine mense.
 Ora per te l'industre artier sta fiso
 430 Allo scarpello all'asce al subbio all'ago:
 Ed ora in tuo favor contende o veglia
 Il ministro di Temi. Ecco te pure
 La tavoletta or chiama. Ivi i bei pregi
 De la natura accrescerai con l'arte,
 435 Ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
 Beneficar potrai le genti, e grato
 Ricompensar di sue fatiche il mondo.
 Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
 440 Crepitar s'odon le fiammanti brage
 Ove si scalda industrioso e vario
 Di ferri arnese a moderar del fronte
 Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
 Invisibil sul foco agita i vanni,
 E per entro vi soffia alto gonfiando
 445 Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
 Pauroso la destra; e prestamente
 Ne rapisce un de' ferri: altri rapito
 Tenta com'arda in su l'estrema cima
 Sospendedol dell'ala; e cauto attende
 450 Pur se la piuma si contragga o fume:
 Altri un altro ne scote; e de le ceneri
 Fuliginose il ripulisce e terge.

Tali a le vampe dell'Etnèa fucina,
 Sorridente la madre, i vaghi Amori
 455 Eran ministri all'ingegnoso fabbro:
 E sotto a i colpi del martel frattanto
 L'elmo sorgea del fondator Latino.
 All'altro lato con la man rosata
 Como e di fiori inghirlandato il crine
 460 I bissi scopre ove di Idalj arredi
 Almo tesor la tavoletta espone.
 Ivi e nappi eleganti e di canori
 Cigni morbide piume; ivi raccolti
 Di lucide odorate onde vapori;
 465 Ivi di polvi fuggitive al tatto
 Color diversi o ad imitar d'Apollo
 L'aurato biondo o il biondo cenerino
 Che de le sacre Muse in su le spalle
 Casca ondeggiando tenero e gentile.
 470 Che se a nobil eroe le fresche labbra
 Repentino spirar di rigid'aura
 Offese alquanto, v'è stemprato il seme
 De la fredda cucurbita: e se mai
 Pallidetto ei si scorga, è pronto all'uopo
 475 Arcano a gli altri eroi vago cinabro.
 Nè quando a un semideo spuntar sul volto
 Pustula temeraria osa pur fosse,
 Multiforme di nei copia vi manca,
 Ond'ei l'asconda in sul momento, ed esca
 480 Più periglioso a saettar co i guardi
 Le belle inavvedute, a guerrier pari
 Che, già poste le bende a la ferita,
 Più glorioso e furibondo insieme
 Sbaragliando le schiere entra nel folto.
 485 Ma già velocemente il mio Signore
 Tre volte e quattro il gabinetto scorse
 Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
 Quale a Cuma solea l'orribil maga
 Quando agitata dal possente nume
 490 Vaticinar s'udia. Così dal capo
 Evaporar lasciò de gli olj sparsi
 Il nocivo fermento e de le polvi
 Che roder gli porien la molle cute,
 O d'atroci emicranie a lui lo spirto
 495 Trafigger lungamente. Or ecco avvolto
 Tutto in candidi lini a la grand'opra
 E più grave del dì s'appresta e siede.
 Nembo dintorno a lui vola d'odori
 Che a le varie manteche ama rapire
 500 L'aura vagante lungo i vasi ugnendo
 Le leggerissim'ale di farfalla:
 E lo specchio patente a lui dinanzi
 Altero sembra di raccor nel seno

505 L'imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
 Severo esplorator de la tua mano
 O di bel crin volubile architetto.
 O di bel crin volubile architetto
 Tu pria chiedi all'eroe qual più gli aggrade
 Spargere al crin, se i gelsomini o il biondo
 510 Fior d'arancio piuttosto o la giunchiglia
 O l'ambra preziosa a gli avi nostri.
 Ma se la sposa altrui cara all'eroe
 Del talamo nuzial si lagna, e scosse
 Pur or da lungo peso i casti lombi,
 515 Ah fuggi allor tutti gli odori ah fuggi;
 Chè micidial potresti a un sol momento
 Più vite insidiar: semplici sieno
 I tuoi balsami allor: nè oprarli ardisci
 Pria che di lor deciso aggian le nari
 520 Del mio signore e tuo. Pon mano poi
 Al pettin liscio, e con l'ottuso dente
 Lieve solca le chiome; indi animoso
 Le turba e le scompiglia; e alfin da quella
 525 Alta confusion traggi e dispiega,
 Opra di tua gran mente, ordin superbo.
 Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro
 Breve non fia però; nè al termin giunto
 Prima sarà che da' più strani eventi
 530 S'involva o tronchi all'alta impresa il filo.
 Fisa i guardi a lo specchio; e là sovente
 Il mio signor vedrai morder le labbra
 Impaziente, ed arrossir nel volto.
 Sovente ancor, se men dell'uso esperta
 Parrà tua destra, del convulso piede
 535 Udrai lo scalpitar breve e frequente,
 Non senza un tronco articolar di voce
 Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
 Veder talvolta il cavalier sublime
 Furiando agitarsi, e destra e manca
 540 Porsi a la chioma, e dissipar con l'ugne
 Lo studio di molt'ore in un momento.
 Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
 D'accordar ti prendesse al suo semblante
 545 Gli edifici del capo, e non curassi
 Ricever leggi da colui che venne
 Pur ier di Francia, ahi quale atroce folgore,
 Meschino! allor ti penderia sul capo?
 Tu allor l'eroe vedresti ergers'in piedi,
 E per gli occhi versando ira e dispetto
 550 Mille strazj imprecarti, e scender fino
 Ad usurpar le infami voci al vulgo
 Per farti onta maggiore, e di bastone
 Il tergo minacciarti, e violento
 Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo

555 Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In simil guisa,
Se del tonante all'ara o de la Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe Phallo
560 Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggìa, vedeansi a terra
Cader tripodi tazze bende scuri
Litui coltelli, e d'orridi mugiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
565 E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarse
Del feroce animal che pria s'è queto
Già di fior cinto; e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.
570 Tu non pertanto coraggioso e forte
Dura e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è foco d'ira
In nobil petto. Il tuo signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
575 E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Tal che securo sacerdote a lui
Immolerai lui stesso, e pria d'ognaltro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
580 Or Signore a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io travviai col verso
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu de gli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
585 De' semidei più chiari: e le matrone
Che da i sublimi cocchi alto disdegnano
Chinar lo sguardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti allor ch'esposti
590 A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo e del crin l'aureo volume.
Però m'odi benigno or ch'io t'apprendo
L'ore a passar più graziose intanto
Che il pettin creator doni a le chiome
Leggiadra o almen non più veduta forma.
595 Breve libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro a gli occhi altrui.
600 Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde vestito avrallo
O Mauritano conciatore o Siro:
E d'oro fregi delicati e vago
Mutabile color che il collo imite
605 De la colomba v'avrà sparso intorno
Squisito legator Batavo o Franco:

E forse incisa con venereo stile
 Vi fia serie d'immagini interposta,
 Labor che vince la materia, e donde
 Fia che nel cor ti si ridesti e viva
 610 La stanca di piaceri ottusa voglia.
 Or tu il libro gentil con lenta mano
 Togli, e non senza sbadigliare un poco
 Aprilo a caso o pur là dove il parta
 Tra l'uno e l'altro foglio indice nastro.
 615 O de la Francia Proteo multiforme
 Scrittore troppo biasmato e troppo a torto
 Lodato ancor, che sai con novi modi
 Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
 A i semplici palati, e se' maestro
 620 Di color che a sè fingon di sapere,
 Tu appresta al mio signor leggiadri studj
 Con quella tua fanciulla all'Anglo infesta,
 Onde l' Enrico tuo vinto è d' assai,
 L' Enrico tuo che in vano abatter tenta
 625 L' Italian Goffredo ardito scoglio
 Contro a la Senna d' ogni vanto altera.
 Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
 Celebrata da' tuoi novella Aspasia
 Taide novella a i facili sapienti
 630 De la Gallica Atene i tuoi precetti
 Tu pur detta al mio eroe: e a lui non meno
 Pasci l' alto pensier tu che all' Italia,
 Poi che rapirle i tuoi l' oro e le gemme,
 Invidiasti il fedo loto ancora
 635 Onde macchiato è il Certaldese o l' altro
 Per cui va sì famoso il pazzo Conte.
 Questi o signore i tuoi studiati autori
 Fieno e mill' altri che guidàro in Francia
 I bendati Sultani i Regi Persi
 640 E le peregrinanti Arabe dame,
 O che con penna liberale a i cani
 Ragion donàro e a i barbari sedili,
 E dier feste e conviti e liete scene
 A i polli ed alle gru d' amor maestre.
 645 Oh pascol degno d' anima sublime
 Oh chiara oh nobil mente! A te ben dritto
 È che s' incurvi riverente il vulgo,
 E gli oracoli attenda. Or chi fie dunque
 Sì temerario che in suo cor ti beffe
 650 Qualor partendo da sì gravi studj
 Del tuo paese l' ignoranza accusi,
 E tenti aprir col tuo felice raggio
 La Gotica caligine che annosa
 Siede su gli occhi a le misere genti?
 655 Così non mai ti venga estranea cura
 Questi a troncar sì preziosi istanti

In cui del pari e a la dorata chioma
 Splendor dai novo ed al celeste ingegno.
 Non pertanto avverrà che tu sospenda
 660 Quindi a poco il versar de' libri amati,
 E che ad altro ti volga. A te quest'ora
 Condurrà il merciaiol che in patria or torna
 Pronto inventor di lusinghiere fole
 E liberal di forastieri nomi
 665 A merci che non mai varcàro i monti.
 Tu a lui credi ogni detto. E chi vuoi ch'ose
 Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
 Ei fia che venda se a te piace o cambi
 670 Mille fregi e lavori a cui la moda
 Di viver concedette un giorno intero
 Tra le folte d'inezie illustri tasche:
 Poi lieto se n'andrà con l'una mano
 Pesante di molt'oro; e in cor gioiando
 Spregerà le bestemmie imprecatrici
 675 E il gittato lavoro e i vani passi
 Del calzolar deserto e del drappiere;
 E dirà lor: ben degna pena avete
 O troppo ancor religiosi servi
 De la necessitade, antiqua è vero
 680 Madre e donna dell'arti, or nondimeno
 Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
 Amabil vincitor v'era assai meglio
 O miseri ubbidire. Il lusso il lusso
 Oggi sol puote dal ferace corno
 685 Versar su l'arti a lui vassalle applausi
 E non contesi mai premj e ricchezze.
 L'ore fien queste ancor che a te ne vegna
 Il delicato miniator di belle
 Che de la corte d'Amatunta uscìo
 690 Stipendiato ministro atto a gli affari
 Sollecitar dell'amorosa diva.
 Or tu l'affretta impaziente e sprona
 Sì ch'a te porga il desiato avorio
 Che de le amate forme impresso ride,
 695 Sia che il pennel cortese ivi dispieghi
 L'alme sembianze del tuo viso, ond'aggia
 Tacito pasco allor che te non vede
 La pudica d'altrui sposa a te cara;
 Sia che di lei medesima al vivo esprima
 700 Il vago aspetto; o se ti piace ancora
 D'altra bella furtiva a te presenti
 Con più largo confin le amiche membra.
 Doman fie poi che la concessa imago
 Entro arnese gentil per te si chiuda
 705 Con opposto cristallo ove tu faccia
 Sovente paragon di tua beltade
 Con la beltà de la tua dama; o a i guardi

Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
710 Sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
Ed ecco alfin che a le tue luci appare
715 L'artificio compiuto. Or cauto osserva
Se bene il simulato al ver s'adegue,
Vie più rigido assai se il tuo semblante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Or brune troppo
720 A te parran le guance, or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca, or qual conviene
A camuso Etiòpe il naso fia.
Anco sovente d'accusar ti piaccia
Il dipintor che non atteggi ardito
725 L'agili membra e il dignitoso busto;
O che mal tra le leggi a la tua forma
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone
Non conosci la scola, e mai tua destra
730 Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari
Cui non gustate ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni scienza
735 Gusto trionfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse;
E d'onde a voi conìò le altere menti
Acciò che possan dell'uman confine
Oltre passar la paludosa nebbia;
740 E d'etere più puro abitatrici
Non fallibili scêrre il vero e il bello?
Però qual più ti par loda o riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedì
Raffael giudicando o l'altro egregio
745 Che del gran nome suo l'Adige onora;
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Furo nell'arte. Ah s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui pavente
750 L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga a la parete, e mentre cerca
Por freno in van col morder de le labbra
A lo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordj, violenta
755 Convulsione a lui deforme il volto,
E lo affoghi aspra tosse e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai;

E mai sempre imperterrito decidi.
 760 Or giunta è alfin del dotto pettin l'opra:
 E il maestro elegante intorno spande
 Da la man scossa polveroso nembo,
 Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
 D'orribil piato risonar s'udìo
 765 Già la corte d'Amore. I tardi vegli
 Grinzuti osàr co' giovani nipoti
 Contendere di grado in faccia al soglio
 Del comune lor dio. Rise la fresca
 Gioventude animosa; e d'agri motti
 770 Libera punse la senil baldanza.
 Gran tumulto nascea, se non che Amore
 Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte
 A spegner mosse i perigliosi sdegni:
 E a quei che militando incanutìro
 775 Suoi servi apprese a simular con arte
 I duo bei fior che in giovanile gota
 Educa e nudre di sua man natura:
 Indi fe' cenno; e in un balen fur visti
 Mille alati ministri alto volando
 780 Scoter lor piume, onde fioccò leggera
 Candida polve che a posar poi venne
 Su le giovani chiome; e in bianco volse
 E il biondo e il nero e l'odiato rosso.
 L'occhio così nell'amorosa reggia
 785 Più non distinse le due opposte etadi:
 E solo vi restò giudice il tatto.
 Tu pertanto o signor tu che se' il primo
 Fregio ed onor dell'Acidaliao regno
 I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
 790 Già da provvida man la bianca polve
 In piccolo stanzin con l'aere pugna,
 E de gli atomi suoi tutto riempie
 Egualmente divisa. Or ti fa core,
 E in seno a quella vorticosa nebbia
 795 Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
 Tale il grand'avo tuo tra il fumo e il foco
 Orribile di Marte furiando
 Gittossi allor che i palpitanti Lari
 De la patria difese, e ruppe e in fuga
 800 Mise l'oste feroce. Ei nondimeno
 Fuliginoso il volto e d'atro sangue
 Asperso e di sudore e co' capelli
 Stracciati ed irti de la mischia uscìo
 Spettacol fero a i cittadini stessi
 805 Per sua man salvi; ove tu, assai più vago
 E leggiadro a vederse in bianca spoglia
 Scenderai quindi a poco a bear gli occhi
 De la cara tua patria a cui dell'avo
 Il forte braccio e il viso almo celeste

810 Del nipote dovean portar salute.
Non vedi omai qual con solerte mano
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesserono a gara; e qui cucille
815 Opulento sartor cui su lo scudo
Serpe intrecciato a forbici eleganti
Il titol di monsù: nè sol dà leggi
A la materia la stagion diverse,
Ma qual più si conviene al giorno e all'ora
820 Varj sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni o fior de gli eroi vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio a cui nell'ampia
825 Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi specli a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un giacendo al tuo piè mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
830 La docil calza: un sia presente al volto,
Un dietro al capo: e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L'apparato dell'arte. Intanto i servi
835 A te sudino intorno; e qual piegate
Le ginocchia in sul suol prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin che i nodi eccede
Su le schiene ondeggiante in negro velo
840 I tesori raccoglie; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti preparò tal copia
845 D'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
A te dono ne fèo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento;
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
850 Ma non in van poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari eguale a un dio
Folto bisbiglio sollevando intorno.
855 Figlie de la memoria inclite suore
Che invocate scendendo i feri nomi
De le squadre diverse e de gli eroi
Annoveraste a i grandi che cantàro
Achille Enea e il non minor Buglione,
860 Or m'è d'uopo di voi. Tropp'ardua impresa

E insuperabil senza vostr'aita
Fia ricordare al mio signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
865 Pria che di sè nel mondo esca a far pompa.
Ma qual di tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che innanzi a gli altri
Signor venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del pari. Ecco l'astuccio
870 Di pelli rilucenti ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole. E esso a cent'usi
Opportuno si vanta: e ad esso in grembo
Atta a gli orecchi a i denti a i peli all'ugne
875 Vien forbita famiglia. A i primi onori
Seco s'affretta d'odorifer'onda
Pieno cristal che a la tua vita in forse
Doni conforto allor che il vulgo ardisca
Tropo accosto vibrar da la vil salma
880 Fastidiosi effluj a le tue nari.
Nè men pronto di quello e all'uopo stesso
L'imitante un cuscin purpureo drappo
Reca turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore
885 Al possente meriggio educa e scalda.
Ecco vien poi da cristallina rupe
Tolto nobil vasello. Indi traluce
Prezioso confetto ove a gli aromi
Stimolanti s'unì l'ambra o la terra
890 Che il Giappon manda a profumar de' grandi
L'etereo fiato, o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi; perchè se mai
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
895 Lene serpendo per li membri acquete
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille adune
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A tanto arredo il cannocchial succeda
900 E la chiusa tra l'oro Anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che al teatro t'assidi, e t'avvicini
O i piè leggeri o le canore labbra
Da la scena remota; o con maligno
905 Guardo dell'alte vai logge spiando
Le abitate tenèbre; o miri altronde
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere dame, onde s'appresti
All'eloquenza tua nel dì venturo
910 Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista; e de gli sguardi tuoi
Economia presieda; e sì li parta

Che il mirato da te vada superbo,
Nè i mal visti accusarte osin giammai.
La lente ancor su l'occhio tuo sedendo
915 Irrefragabil giudice condanni
O approvi di Palladio i muri e gli archi
O di Tizian le tele: essa a le vesti
A i libri a i volti femminili applauda
Severa o li dispregi: e chi del senso
920 Comun s'è privo fia che insorger osi
Contro al sentenziar de la tua lente?
Non per questa però sdegna o signore
Giunto a lo specchio in Gallico sermone
Il vezzoso giornal, non le notate
925 Eburnee tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i belli spirti; e non isdegna
La picciola guaina ove al tuo cenno
Mille ognora stan pronti argentei spilli.
930 Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l'oro e l'acciaro
935 Donar gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, onde il colore
Con dolce variar l'iride imita?
Verrà il tempo verrà che ne' superbi
940 Convivj ognaltro avvanzerai per fama
D'esimio trinciatore; e i plausi e i gridi
De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con le forcine in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
945 Mirabilmente. Or qual più resta omai
Onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
Ecco nobil testuggine su cui
Voluttuose immagini lo sguardo
950 Invitan de gli eroi. Copia squisita
Di fumido rapè quivi è serbata
E di spagna oleoso, onde lontana
Pur come suol fastidioso insetto
Da te fugga la noia. Ecco che smaglia
955 Cupido a te di circondar le dita
Vivo splendor di preziose anella.
Ami la pietra ove si stanno ignude
Sculte le Grazie, e che il Giudeo ti fece
Creder opra d'Argivi allor ch'ei chiese
960 Tanto tesoro, e d'erudito il nome
Ti comparti prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada

Sceglie quest'oggi l'Indico adamante
 Là dove il lusso incantator costrinse
 965 La fatica e il sudor di cento buoi
 Che pria vagando per le tue campagne
 Facean sotto a i lor piè nascere i beni?
 Prendi o tutti o qual vuoi; ma l'aureo cerchio
 Che sculto intorno è d'amorosi motti
 970 Ognor teco si vegga, e il minor dito
 Premati alquanto, e sovvenir ti faccia
 Dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
 Vengane alfin de gli orioi gemmati
 Venga il duplice pondo; e a te de l'ore
 975 Che all'alte imprese dispensar conviene
 Faccia rigida prova. Ohimè che vago
 Arsenal minutissimo di cose
 Ciondola quindi, e ripercosso insieme
 Molce con soavissimo tintinno!
 980 Ma v'hai tu il meglio? Ah sì che i miei precetti
 Sagace prevenisti. Ecco risplende
 Chiuso in breve cristallo il dolce pegno
 Di fortunato amor: lungi o profani,
 985 Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.
 Compiuto è il gran lavoro. Odi Signore
 Sonar già intorno la ferrata zampa
 De' superbi corsier che irrequieti
 Ne' grand'atry sospinge arretra e volge
 990 La disciplina dell'ardito auriga.
 Sorgi e t'appresta a render baldi e lieti
 Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
 Ma a possente signor scender non lice
 Da le stanze superne infin che al gelo
 995 O al meriggio non abbia il cocchier stanco
 Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
 Per quanto immensa via natura il parta
 Dal suo signore. Or dunque i miei precetti
 Io seguirò, chè varie al tuo mattino
 1000 Portar dee cure il variar de' giorni:
 Tu dolce intanto prenderai solazzo
 Ad agitar fra le tranquille dita
 Dell'orologio i ciondoli vezzosi.
 Signore al ciel non è cosa più cara
 1005 Di tua salute: e troppo a noi mortali
 È il viver de' tuoi pari util tesoro.
 Uopo è talor che da gli egregi affanni
 T'allevj alquanto, e con pietosa mano
 Il teso per gran tempo arco rallente.
 Tu dunque allor che placida mattina
 1010 Vestita riderà d'un bel sereno
 Esci pedestre, e le abbattute membra
 All'aura salutar snoda e rinfranca.
 Di nobil cuoio a te la gamba calzi

1015 Purpureo stivaletto, onde giammai
 Non profanin tuo piè la polve o il limo
 Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
 Veste leggiadra che sul fianco sciolta
 Sventoli andando; e le formose braccia
 1020 Stringa in maniche anguste a cui vermiglio
 O cilestro ermesino ornì gli estremi
 Del bel color che l'elitropio tigne
 O pur d'oriental candido bisso
 Voluminosa benda indi a te fasci
 La snella gola. E il crin... Ma il crin signore
 1025 Forma non abbia ancor da la man dotta
 Dell'artefice suo; chè troppo fora,
 Ah! troppo grave error lasciar tant'opra
 De le licenziose aure in balia.
 Nè senz'arte però vada negletto
 1030 Su gli omeri a cader; ma o che natura
 A te il nodrisca; o che da ignote fronti
 Il più famoso parrucchier lo involi,
 E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
 Ripiegato l'afferrì e lo sospenda
 1035 Con testugginei denti il pettin curvo.
 Ampio cappello alfin che il disco agguagli
 Del gran lume Febeo tutto ti copra,
 E allo sguardo profan tuo nume asconda.
 Poi che così le belle membra ornate
 1040 Con artificj neglienti avrai,
 Esci soletto a respirar talora
 I mattutini fiati: e lieve canna
 Brandendo con la man, quasi baleno
 Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
 1045 Che s'opponè al tuo corso. In altra guisa
 Fora colpa l'uscir; però che andrièno
 Mal dal vulgo distinti i primi eroi.
 Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
 Fien qualch'ore serbate al molle ferro
 1050 Che i peli a te rigermoglianti a pena
 D'in su la guancia miete; e par che invidj
 Ch'altri fuor che sè solo indaghi o scopra
 Unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
 Che di lavacro universal convienti
 1055 Terger le vaghe membra. È ver che allora
 D'esser mortal dubiterai; ma innalza
 Tu allor la mente a i grandi aviti onori
 Che fino a te per secoli cotanti
 Misti scesero al chiaro altero sangue;
 1060 E il pensier ubbioso al par di nebbia
 Per lo vasto vedrai aere smarrirsi
 A i raggi de la gloria onde t'investi;
 E di te pago sorgerai qual pria
 Gran semideo che a sè solo somiglia.

1065 Fama è così che il dì quinto le Fate
 Loro salma immortal vedean coprirsi
 Già d'orribili scaglie, e in fedea serpe
 Volta strisciar sul suolo a sè facendo
 De le inarcate spire impeto e forza:
 1070 Ma il primo sol le rivedea più belle
 Far beati gli amanti e a un volger d'occhi
 Mescere a voglia lor la terra e il mare.
 Assai l'auriga bestemmiò finora
 I tuoi nobili indugi: assai la terra
 1075 Calpestàro i cavalli. Or via veloce
 Reca o servo gentil, reca il cappello
 Ch'ornan fulgidi nodi: e tu frattanto
 Fero genio di Marte a guardar posto
 De la stirpe de' numi il caro fianco,
 1080 Al mio giovan eroe cigni la spada
 Corta e lieve non già, ma qual richiede
 La stagion bellicosa al suol cadente,
 E di triplice taglio armata e d'else
 Immane. Quanto esser può mai sublime
 1085 L'annoda pure onde la impugni all'uopo
 La destra furibonda in un momento.
 Nè disdegnar con le sanguigne dita
 Di ripulire ed ordinar quel nastro
 Onde l'else è superbo. Industrie studio
 1090 È di candida mano. Al mio signore
 Dianzi donollo, e gliel appese al brando
 L'altrui fida consorte a lui sì cara.
 Tal del famoso Artù vide la corte
 Le infiammate d'amor donzelle ardite
 1095 Ornar di piume e di purpuree fasce
 I fatati guerrier; sì che poi lieti
 Correan mortale ad incontrar periglio
 In selve orrende fra i giganti e i mostri.
 Volgi o invitto campion, volgi tu pure
 1100 Il generoso piè dove la bella
 E de gli eguali tuoi scelto drappello
 Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
 Vieni, e godendo, nell'uscire il lungo
 Ordin superbo di tue stanze ammira.
 1105 Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
 A le pendenti tavole vetuste
 Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
 Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
 Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
 1110 Traforato collar le grandi spalle,
 Fu di macchine autor; cinse d'invitte
 Mura i Penati; e da le nere torri
 Signoreggiando il mar, verso le aduste
 Spiagge la predatrice Africa spinse.
 1115 Vedi quel magro a cui canuto e raro

Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral cadente a i piedi:
1120 L'uno a Temi fu sacro: entro a' Licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri; e le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
1125 L'altro sacro ad Igeia. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenarj udi, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
1130 Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spaziosa; e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
1135 Studj a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade; e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
1140 E in mezzo a gli ampli fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
1145 Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo guardo gentil: noia lui prese
Di sì vieti racconti: e già s'affretta
Giù per le scale impaziente. Addio
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
1150 E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umìli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
1155 Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio signore. Ahi te meschin s'ei perde
1160 Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier: temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
1165 Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnàro.

IL MERIGGIO

Ardirò ancor fra i desinari illustri
Sul meriggio inoltrarmi umil cantore,
Poi che troppa di te cura mi punge
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.

Tal fra le tazze e i coronati vini
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La punica regina, i canti alzava
Jopa crinito; e la regina in tanto
Dal bel volto straniero iva beendo
L'oblivion del misero Sichèo:
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udia co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' proci,
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Convitavano in folla. Amici or china
Giovin Signore al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise e nuovi proci
E tra fedeli ancor Penelopèe
Ti guidano a la mensa i versi miei.

Già dall'alto del cielo il sol fuggendo
Verge all'ocaso: e i piccoli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch'all'oriente
Spandon ombra già grande. A te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato
Stirpe di numi: e il tuo meriggio è questo.

Al fin di consigliarsi al fido specchio
La tua dama cessò. Cento già volte
O chiese o rimandò novelli ornati;
E cento ancor de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi or con garriti
Rovesciò la fortuna. A sè medesima
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è duopo a sè ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Al fin velata di legger zendado
È l'ara tutelar di sua beltade:
E la seggiola sacra un po' rimossa
Languidetta l'accoglie. Intorno a lei
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lunge

Ad altra intorno i cari lacci vostri
 Pochi giovani eroi van rimembrando.
 50 Il marito gentil queto sorride
 A le lor celie; o, s'ei si cruccia alquanto,
 Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
 Nulla però di lui cura te prenda
 Oggi o Signore. E s'ei del vulgo a paro
 55 Prostrò l'animo imbelle; e non sdegnosse
 Di chiamarsi marito, a par del vulgo
 Senta la fame esercitargli in petto
 Lo stimol fier de gli oziosi sughi
 Avidi d'esca: o se a i mariti alcuno
 60 D'anima generosa impeto resta,
 Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
 Dama al fianco si assida, il cui marito
 Pranzi altrove lontan d'un'altra al fianco
 Che lungi abbia lo sposo: e così nuove
 65 Anella intrecci a la catena immensa
 Onde alternando Amor l'anime avvince.
 Pur sia che vuol; tu baldanzoso innoltra
 Ne le stanze più interne. Ecco precorre
 Ad annunciarti al gabinetto estremo
 70 Il noto scalpaccio de' piedi tuoi.
 Già lo sposo t'incontra. In un baleno
 Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
 De la tua dama: e il suo bel labbro in tanto
 Ti apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
 75 Che conosce tuoi dritti; e si conforta
 Con le adulte speranze, a te lasciando
 Libero e scarco il più beato seggio.
 Tal, colà dove in fra gelose mura
 80 Bizanzio ed Ispaàn guardano il fiore
 De la beltà che il popolato Egèò
 Manda e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
 Per delizia d'un solo, a bear entra
 L'ardente sposa il grave Musulmano.
 Nel maestoso passeggiar gli ondeggiano
 85 Le late spalle, e su per l'alta testa
 Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
 Intorno ei volge imperioso il guardo:
 Ed ecco al suo apparire umil chinarsi
 E il piè ritrar l'effeminata occhiuta
 90 Turba che d'alto sorridendo ei spregia.
 Or comanda o signor che tutte a schiera
 Vengan le grazie tue; sì che a la dama
 Quanto elegante esser più puoi ti mostri.
 Tengasi al fianco la sinistra mano
 95 Sotto al breve giubbon celata; e l'altra
 Sul finissimo lin posi, e s'asconda
 Vicino al cor; sublime alzisi il petto;
 Sorgan gli omeri entrambi; a lei converso

100 Scenda il duttile collo; a i lati un poco
 Stringansi i labbri; ver lo mezzo acuti
 Escano alquanto; e da la bocca poi,
 Compendiata in forma tal, sen fuga
 Un non inteso mormorio. Qual fia
 Che a tante di beltade arme possenti
 105 Schermo si opponga? Ecco la destra ignuda
 Già la bella ti cede. Or via la strigni;
 E con soavi negligenze al labbro
 Qual tua cosa l'appressa; e cader lascia
 Sovra i tiepidi avorj un doppio bacio.
 110 Siedi fra tanto; e d'una mano istrascica
 Più a lei vicin la seggioletta. Ognaltro
 Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
 Seco susurra ignoti detti, a cui
 Concordin vicendevoli sorrisi
 115 E sfavillar di cupidette luci,
 Che amor dimostri o che il somigli al meno.
 Ma rimembra o signor che troppo nuoce
 In amoroso cor lunga e ostinata
 Tranquillità. Nell'oceano ancora
 120 Perigliosa è la calma. Ahi quante volte
 Dall'immobile prora il buon nocchiero
 Invocò la tempesta; e sì crudele
 Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
 Affamato assetato estenuato
 125 Dal venenoso aere stagnante oppresso
 Fra le inutili ciurme al suol languendo!
 Dunque a te giovi de la scorsa notte
 Ricordar le vicende; e con obliqui
 Motti pugnerla alquanto, o se nel volto
 130 Paga più che non suole accôr fu vista
 Il novello straniero, e co' bei labbri
 Semiaperti aspettar quasi marina
 Conca la soavissima rugiada
 De' novi accenti; o se cupida troppo
 135 Col guardo accompagnò di loggia in loggia
 L'almo alunno di Marte, idol vegliante
 De' femminili voti, a la cui chioma
 Col lauro trionfal mille s'avvolgono
 E mille frondi dell'Idalio mirto.
 140 Colpevole o innocente allor la bella
 Dama improvviso adombrerà la fronte
 D'un nuvoletto di verace sdegno
 O simulato, e la nevosa spalla
 Scoterà un poco; e volgeransi al fine
 145 Gli altri a bear le sue parole estreme.
 Fors'anco rintuzzar di tue rampogne
 Saprà l'agrezza, e noverarti a punto
 Le visite furtive a i cocchi a i tetti
 E all'alte logge de le mogli illustri

150 Di ricchi popolari, a cui sovente
Scender per calle dal piacer segnato
La maestà di cavalier non teme.
Felice te, se mesta o disdegnosa
Tu la guidi a la mensa; o se tu puoi
155 Solo piegarla a tollerar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I invitati; e l'un l'altro percota
Col gomito maligno. Ahi non di meno
160 Come fremon lor alme! e quanta invidia
Ti portan te mirando unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
In cor nodrir magnanima quiete,
Aprir nel volto ingenuo riso e tanto
165 Docil fidanza ne le innocue luci.
Oh tre fiata avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti
Quanto diversi da' nostr'avi! Un tempo
Uscìa d'averno con viperei crini,
170 Con torbid'occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
A i nuziali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
175 Allor gli antri domestici le selve
L'onde le rupi alto ulular s'udièno
Di femminili stridi. Allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel tremando lagrimando
180 Tra la pompa feral de le lugùbri
Sale vedean dal truce sposo offerirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia, il tuo furor medesmo
Oltre l'alpe oltre il mar destò le risa
185 Presso a gli emuli tuoi, che di gelosa
Titol ti dièro; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
190 Giovani incauti al talamo bramato:
Ma la prudenza co i canuti padri
Siede librando il molto oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponda, ecco Imenèo
195 Scoter sue faci; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già ma de le nozze amante
La freddissima vergine, che in core
Già i riti volge del bel mondo; e lieta
La indifferenza maritale affronta.
200 Così non fien de la crudel Megera

Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiato porte
A i gravi amanti; e di femminee risse
Turbi oriente. Italia oggi si ride
205 Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Signore il nome tuo. Di già l'udiro
L'ime officine ove al volubil tatto
210 De gl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota
E varia seco voluttà conduca
Fino al centro dell'alma. In bianche spoglie
Affrettansi a compir la nobil opra
215 Gravi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colberto e Risceliù fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi ond'Ilio arse e cadèo
220 A gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco in tanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Pàtroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
225 Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar mai fallo
Nel tuo lavoro? Il tuo signor fia tosto
Campion de le tue glorie: e male a quanti
230 Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro a te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi; e non avran cui piaccia
Più popolar de le lor bocche i pranzi.
235 Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi almo garzon la mano
A la tua dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
240 Vengan dopo di voi: quindi lo sposo
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Brevi al cibo momenti. A voi non vile
Cura fia questa. A quei soltanto è vile
245 Che il duro irrefrenabile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso la tigre il falco il nibbio
L'orca il delfino e quanti altri animanti
Crescon qua giù: ma voi con rosee labbra
250 La sola voluttade al pasto appelli,
La sola voluttà che le celesti

Mense apparecchiata, e al nettare convita
I viventi per sè dei sempiterni.

255 Vero forse non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali: e ignoti nomi
Fur nobili e plebei. Al cibo al bere
All'accoppiarse d'ambo i sessi al sonno
Uno istinto medesimo un'egual forza
260 Sospingeva gli umani: e niun consiglio
Nulla scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduto. A un rivo stesso
A un medesimo frutto a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
265 Del tuo sangue o signore e i primi padri
De la plebe spregiata: e gli stess'antri
E il medesimo suol porgeano loro
Il riposo e l'albergo, e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
270 Sola una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore: e ignota cosa
Era il desire a gli uman petti ancora.
L'uniforme de gli uomini sembianza
Spiacque a' celesti: e a variar lor sorte
275 Il Piacer fu spedito. Ecco il bel Genio,
Qual già d'Ilio su i campi Iride o Giuno
A la terra s'appressa: e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move
E l'aura estiva del cadente rivo
E dei clivi odorosi a lui blandisce
280 Le vaghe membra; e lenemente sdrucchiola
Sul tondeggiar de' muscoli gentile.
A lui giran dintorno i vezzi e i giochi;
E come ambrosia le lusinghe scorrono
Da le fraghe del labbro; e da le luci
285 Socchiuse languidette umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
Al fin sul dorso tuo sentisti o terra
Sua prima orma stamparsi: e tosto un lento
290 Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode,
Che di lontano mormorando viene,
295 E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Mugon di smisurato alto rimbombo.
Oh beati fra gli altri e cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titano
300 Formò gli organi egregi, e meglio tese
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste

Del celeste motore. In voi ben tosto
 La voglia s'infiammò, nacque il desio:
 305 Voi primieri scopriste il buono il meglio:
 Voi con foga dolcissima correte
 A possederli. Allor quel de i duo sessi,
 Che necessario in prima era sol tanto,
 D'amabile e di bello il nome ottenne.
 310 Al giudizio di Paride fu dato
 Il primo esempio: tra femminei volti
 A distinguer s'apprese; e fur sentite
 Primamente le grazie. Allor tra mille
 Sapor fur noti i più soavi. Allora
 315 Fu il vin preposto all'onda; e il vin si elesse
 Figlio de' tralci più riarsi, e posti
 A più fervido sol ne' più sublimi
 Colli dove più zolfo il suolo impingua.
 Così l'uom si divise: e fu il signore
 320 Da i mortali distinto, a cui nel seno
 Giacquero ancor l'èbeti fibre, inette
 A rimbalzar sotto a i soavi colpi
 De la nova cagione onde fur tocche;
 E quasi bovi al suol curvati ancora
 325 Dinanzi al pungol del bisogno andàro;
 E tra la servitude e la viltade
 E il travaglio e l'inopia a viver nati
 Ebber nome di plebe. Or tu garzone
 Che per mille feltrato invitte reni
 330 Sangue racchiudi, poi che in altra etade
 Arte forza o fortuna i padri tuoi
 Grandi rendette; poi che il tempo al fine
 Lor divisi tesori in te raccolse,
 Godi de gli ozj tuoi a te da i numi
 335 Concessa parte: e l'umil vulgo in tanto
 Dell'industria donato a te ministri
 Ora i piaceri tuoi, nato a recarli
 Su la mensa regal, non a gioirne.
 Ecco splende il gran desco. In mille forme
 340 E di mille sapor di color mille
 La variata eredità de gli avi
 Scherza in nobil di vasi ordin disposta.
 Già la dama s'appressa: e già da i servi
 Il morbido per lei seggio s'adatta.
 345 Tu signor di tua mano all'agil fianco
 Il sottopon sì che lontana troppo
 Ella non sieda o da vicin col petto
 Ahi di troppo non prema: indi un bel salto
 Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
 350 Il diffuso volume: e al fin t'assidi
 Prossimo a lei. A cavalier gentile
 Il lato abandonar de la sua dama
 Non fia lecito mai; se già non sorge

355 Strana cagione a meritar ch'ei tolga
 Tanta licenza. Un nume ebber gli antiqui
 Immobil sempre, che al medesimo padre
 De gli dei non cedette allor ch'ei scese
 Il Campidoglio ad abitar, sebbene
 360 E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
 E tutti gli altri dei da le lor sedi
 Per riverenza del tonante uscìro.
 Indistinto ad ognaltro il loco sia
 All'alta mensa intorno: e, s'alcun arde
 Ambizioso di brillar fra gli altri,
 365 Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
 La libertà del genial convito
 Desta ed infiamma! Ivi il gentil motteggio,
 Malizioso svolazzando reca
 370 Sopra le penne fuggitive ed agita
 Ora i raccolti da la fama errori
 De le belle lontane, or de gli amanti
 Or de' mariti i semplici costumi;
 E gode di mirar l'intento sposo
 375 Rider primiero, e di crucciar con lievi
 Minacce in cor de la sua fida sposa
 I timidi segreti. Ivi abbracciata
 Co' festivi racconti esulta e scherza
 L'elegante licenza. Or nuda appare
 380 Come le Grazie; or con leggiadro velo
 Solletica più scaltra; e pur fatica
 Di richiamar de le matrone al volto
 Quella rosa natia che caro fregio
 Fu dell'avole nostre; ed or ne' campi
 385 Cresce solinga; e tra i selvaggi scherzi
 A le rozze villane il viso adorna.
 Forse a la bella di sua man le dapi
 Piacerà ministrar, che novi al senso
 Gusti otterràn da lei. Tu dunque il ferro,
 390 Che forbito ti giace al destro lato,
 Quasi spada sollecito snudando,
 Fa che in alto lampeggi; e chino a lei
 Magnanimo lo cedi. Or si vedranno
 De la candida mano all'opra intenta
 395 I muscoli giocar soavi e molli:
 E le grazie piegandosi con essa
 Vestiran nuove forme, or da le dita
 Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
 De' bei nodi insensibili aleggiando,
 400 Ed or de le pozzette in sen cadendo
 Che de' nodi al confin v'impresse Amore.
 Mille baci di freno impazienti
 Ecco sorgon dal labbro a i convitati:
 Già s'arrischian già volano già un guardo
 Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci

405 Fulmina ed arde e tue ragion difende.
 Sol de la fida sposa a cui se' caro
 Il tranquillo marito immoto siede:
 E nulla impression l'agita o move
 Di brama o di timor; però che Imene
 410 Da capo a piè fatollo. Imene or porta
 Non più serti di rose al crine avvolti;
 Ma stupido papavero grondante
 Di crassa onda letèa, che solo insegna
 Pur dianzi era del Sonno. Ahi quante volte
 415 La dama delicata invoca il Sonno
 Che al talamo presieda; e seco in vece
 Trova Imenèo; e timida s'arretra
 Quasi al meriggio stanca villanella,
 Che fra l'erbe innocenti adagia il fianco
 420 Lieta e sicura; e di repente vede
 Un serpe, e balza in piedi inorridita,
 E le rigide man stende, e ritragge
 Il cubito, e l'anelito sospende,
 E immota e muta e con le labbra aperte
 425 Il guarda obliquamente. Ahi quante volte
 Incauto amante a la sua lunga pena
 Cercò sollievo; e d'invocar credendo
 Imène, ah! folle! invocò il Sonno: e questi
 Di fredda oblivion l'alma gli asperse;
 430 E d'invincibil noia e di torpente
 Indifferenza gli ricinse il core.
 Ma se a la dama dispensar non piace
 Le vivande o non giova, allor tu stesso
 La bell'opra intraprendi. A gli occhi altrui
 435 Più così smaglierà l'enorme gemma,
 Dolc'esca a gli usurai che quella osàro
 A le promesse di signor preporre
 Villanamente: e contemplati fièno
 I manichetti, la più nobil opra
 440 Che tessesser giammai angliche Aracni.
 Invidieran tua delicata mano
 I convitati; inarcheran le ciglia
 Al difficil lavoro: e d'oggi in poi
 Ti fia ceduto il trinciator coltello
 445 Che al cadetto guerrier serban le mense.
 Sia tua cura fra tanto errar su i cibi
 Con sollecita occhiata, e prontamente
 Scoprir qual d'essi a la tua bella è caro;
 E qual di raro augel, di stranio pesce
 450 Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
 Anatomico renda, Amor che tutte
 De gli animanti annoverar le membra
 Puote, e discernere sa qual aggian tutte
 Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
 455 Però ti caglia rammentar mai sempre

Qual più cibo le nocchia o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo a te pare. Oh dio, la serba
Serbala a i cari figli. Essi, dal giorno
460 Che le alleviàro il delicato fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi: e la ricolma
Nitidezza lasciàro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
465 Al cibo agogni; e le ricorda i mali,
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te ne' servi altrui
470 Ragion fu data in quel beato istante
Che la noia e l'amore ambo vi strinse
In dolce nodo; e pose ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
475 D'impor novo cognome a la tua dama;
E pinte strascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto sacro a lui sol, ch'altri giammai
Audace non tentò divider seco.
480 Vedi come col guardo a te fa cenno
Pago ridendo, e a le tue leggi applaude;
Mentre l'alta forcina in tanto ei volge
Di gradite vivande al piatto ancora.
Non però sempre a la tua bella intorno
485 Sudin gli studj tuoi. Anco tal volta
Fia lecito goder brevi riposi;
E de la quercia trionfale all'ombra,
Te de la polve olimpica tergendò,
Al vario ragionar de gli altri eroi
490 Porgere orecchio; e il tuo sermone a i loro
Frammischiar ozioso. Uno già scote
Le architettate del bel crine anella
Su la guancia ondegianti; e ad ogni scossa
De' convitati a le narici manda
495 Vezzoso nembo d'Arabi profumi.
A lo spirto di lui l'alma natura
Fu prodiga così che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'arte disse:
Tu compi il mio lavoro: e l'arte suda
500 Sollecita dintorno all'opra illustre.
Molli tinture preziose linfe
Polvi pastiglie delicati unguenti
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruoso più sa tesser spola
505 O bulino intagliar gallico ed anglo
A lui primo concede. Oh lui beato

Che primo ancor di non più viste forme
 Tabacchiera mostrò. L'etica invidia
 I grandi eguali a lui lacera e mangia;
 510 Ed ei pago di sè, superbamente
 Crudo, fa loro balenar su gli occhi
 L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
 Forse altera così d'Egitto in faccia
 Vaga prole di Sèmele apparisti
 515 I giocondi rubini alto levando
 Del grappolo primiero: e tal tu forse
 Tessalico garzon mostrasti a Jolco
 L'auree lane rapite al fero drago.
 Or vedi or vedi qual magnanim'ira
 520 Nell'eroe che dell'altro a canto siede
 A sì novo spettacolo si desta!
 Vedi quanto ei s'affanna; e il pasto sembra
 Obliar declamando! Al certo al certo
 Il nemico è a le porte. Oimè i Penati
 525 Tremano e in forse è la civil salute!
 Ma no; più grave a lui più preziosa
 Cura lo infiamma. Oh depravato ingegno
 De gli artefici nostri! In van si spera
 Da la inerte lor man lavoro egregio
 530 Felice invenzion d'uom nobil degna.
 Chi sa intrecciar chi sa pulir fermaglio
 A patrizio calzar; chi tesser drappo
 Soffribil tanto che d'ornar presuma
 I membri di signor che un lustro a pena
 535 Conti di feudo? In van s'adopra e stanca
 Chi la lor mente sonnolenta e crassa
 Cerca destar: di là dall'alpi è d'uopo
 Appellar l'eleganza: e chi giammai
 Fuor che il genio di Francia osato avria
 540 Su i menomi lavori i grechi ornati
 Condur felicemente? Andò romito
 Il bongusto finora spaziando
 Per le auguste cornici e per gli eccelsi
 Timpani de le moli a i numi sacre
 545 O a gli uomini scettrati; ed or ne scende
 Vago al fin d'agitar gli austeri fregi
 Entro a le man di cavalieri e dame.
 Ben tosto si vedrà strascinar anco
 Fra i nuziali doni e i lievi veli
 550 Le greche travi: e docile trastullo
 Fien de la moda le colonne e gli archi
 Ove sedeano i secoli canuti.
 Commercio alto gridar, gridar commercio
 All'altro lato de la mensa or odi
 555 Con fanatica voce: e tra il fragore
 D'un peregrino d'eloquenza fiume
 Di bella novità stampate al conio

Le forme apprendi, onde assai meglio poi
 Brillantati i pensier picchin lo spirto.
 560 Tu pur grida commercio: e un motto ancora
 La tua bella ne dica. Empiono è vero
 Il nostro suol di Cerere i favori,
 Che per folti di biade immensi campi
 Ergesi altera; e pur ne mostra a pena
 565 Tra le spighe confuso il crin dorato.
 Bacco e Vertunno i lieti poggi e il monte
 Ne coronan di poma: e Pale amica
 Latte ne preme a larga mano; e tonde
 Candidi velli; e per li prati pasce
 570 Mille al palato uman vittime sacre.
 Sorge fecondo il lin soave cura
 De' verni rusticali: e d'infinita
 Serie ne cinge le campagne il tanto
 Per la morte di Tisbe arbor famoso.
 575 Che vale or ciò? Su le natie lor balze
 Rodan le capre; ruminando il bue
 Per li prati natii vada; e la plebe
 Non dissimile a lor si nudra e vesta
 De le fatiche sue: ma a le grand'alme
 580 Di troppo agevol ben schife Cillenio
 Il comodo ministri, a cui le miglia
 Pregio acquistino e l'oro: e d'ogn'intorno
 Commercio risonar s'oda commercio.
 Tale da i letti de la molle rosa
 585 Sibari un dì gridar soleva; e i lumi
 Disdegnando volgea da i frutti aviti
 Troppo per lei ignobil cura; e mentre
 Cartagin dura a le fatiche e Tiro
 Pericolando per l'immenso sale
 590 Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
 Sibari si volgea su l'altro lato;
 E non premute ancor rose cercando
 Pur di commercio novellava e d'arti.
 Ma chi è quell'eroe che tanta parte
 595 Colà ingombra di loco; e mangia e fiuta
 E guata; e de le altrui fole ridendo
 Sì superba di ventre agita mole?
 Oh di mente acutissima dotate
 Mamme del suo palato! Oh da' mortali
 600 Invidiabil anima che siede
 Fra l'ammiranda lor testura, e quindi
 L'ultimo del piacer deliquio sugge!
 Chi più acuto di lui penètra e intende
 La natura migliore? O chi più industrie
 605 Converta a suo piacer l'aria la terra
 E il ferace di mostri ondoso abisso?
 Qualora ei viene al desco altrui paventano
 Suo gusto inesorabile le smilze

610 Ombre de gli avi, che per l'aria lievi
 Aggiransi vegliando ancor dintorno
 A i ceduti tesori; e piangon lasse
 Le mal spese vigilie, i sobrij pasti,
 Le in preda all'aquilon case, le antique
 615 Digiune rozze, gli scommessi cocchi
 Forte assordanti per stridente ferro
 Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
 Gl'in van nudati rustici, le fami
 Mal desiate, e de le sacre toghe
 L'armata in vano autorità sul vulgo.
 620 L'altro vicin chi fia? Per certo il caso
 Congiunse accorto i duo leggiadri estremi,
 Perchè doppio spettacolo campeggi;
 E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
 Falcato dio de gli orti, a cui la greca
 625 Làmsaco d'asinelli offerir solea
 Vittima degna, al giovane seguace
 Del sapiente di Samo i doni tuoi
 Reca sul desco. Egli ozioso siede
 Aborrendo le carni; e le narici
 630 Schifo raggrinza; e in nauseanti rughe
 Ripiega i labbri; e poco pane in tanto
 Rumina lentamente. Altro giammai
 A la squallida inedia eroe non seppe
 Durar sì forte: nè lassezza il vinse
 635 Nè deliquio giammai nè febbre ardente:
 Tanto importa lo aver scarze le membra
 Singolare il costume e nel bel mondo
 Onor di filosofico talento.
 Qual anima è volgar la sua pietate
 640 Serbi per l'uomo: e facile ribrezzo
 Dèstino in lei del suo simile i danni
 O i bisogni o le piaghe. Il cor di questo
 Sdegnà comune affetto; e i dolci moti
 A più lontano limite sospigne.
 645 Pera colui che prima osò la mano
 Armata alzar su l'innocente agnella
 E sul placido bue: nè il truculento
 Cor gli piegàro i teneri belati,
 Nè i pietosi mugiti, nè le molli
 650 Lingue lambenti tortuosamente
 La man che il loro fato aimè stringea.
 Tal ei parla o signor: ma sorge in tanto
 A quel pietoso favellar da gli occhi
 De la tua dama dolce lagrimetta
 655 Pari a le stille tremule brillanti,
 Che a la nova stagion gemendo vanno
 Da i palmiti di Bacco entro commossi
 Al tiepido spirar de le prim'aure
 Fecondatrici. Or le sovvien del giorno,

660 Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovanilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con gli eburnei denti
665 Segnò di lieve nota: e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
Nari soffiò la polvere rodente:
670 Indi i gemiti alzando, aita aita
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei la impietosita eco rispose;
E dall'infime chiostre i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
675 Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno: il volto
Fu d'essenze spruzzato a la tua dama:
Ella rinvenne al fine. Ira e dolore
L'agitavano ancor: fulminei sguardi
680 Gettò sul servo; e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrò: e tu vendetta avesti
Vergine cuccia de le Grazie alunna.
685 L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre: a lui non valse
Zelo d'arcani ufici. Ei nudo andonne
De le assise spogliato onde pur dianzi
690 Era insigne a la plebe: e in van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro; e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il perfido si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
695 Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggero inutili lamenti:
E tu vergine cuccia idol placato
Da le vittime umane isti superba.
Nè senza i miei precetti o senza scorta
700 Inerudito andrai signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
Ti allontani a la mensa. Avvien sovente
Che con l'aio seguace o con l'amico
Un grande illustre or l'alpi or l'oceano
705 Varchi e scenda in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari; o sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furiosi sguardi
710 Obliqui o loschi: or rantoloso avvolge
Fra le tumide fauci ampio volume

Di voce, che gorgoglia, ed esce al fine
 Come da inverso fiasco onda che goccia;
 Or d'avi or di cavalli ora di Frini
 Instancabile parla; or de' celesti
 715 Le folgori deride. Aurei monili
 E nastri e gemme gloriose pompe
 L'ingombran tutto: e gran titolo suona
 Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
 720 Inclita stirpe ch'onorar non voglia
 D'un ospite sì degno i Lari suoi?
 Ei però col compagno ammessi fièno
 Di Giuno a i fianchi: e tu lontan da lei
 Co' Silvani capripedi n'andrai
 725 Presso al marito; e pranzerai negletto
 Fra il popol folto de' gli dei minori.
 Ma negletto non già da gli occhi andrai
 De la dama gentil, che a te rivolti
 Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
 730 Arderà di faville: e Amor con l'ali
 L'agiterà. Nel fortunato incontro
 I messenger pacifici dell'alma
 Cambieran lor novelle: e alternamente
 Spinti ritorneranno a voi con dolce
 735 Delizioso tremito su i cori.
 Allor tu le ubbidisci; o se t'invita
 Le vivande a gustar, che a lei vicine
 L'ordin dispose; o se a te chiede in vece
 Quella che innanzi a te sue voglie pugne
 740 Non col soave odor, ma con le nove
 Leggiadre forme onde abbellir la seppe
 Dell'ammirato cucinier la mano.
 Con la mente si pascono le dive
 Sopra le nubi del brillante Olimpo:
 745 E lor labbra immortali irrita e move
 Non la materia, ma il divin lavoro.
 Nè allor men destro ad ubbidir sarai
 Che di raro licor la bella strigne
 Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
 Serpe striscia dorata; e par che dica:
 750 Lungi o labbra profane: a i labbri solo
 De la diva che qui soggiorna e regna
 È il castissimo calice serbato:
 Nè cavalier con alito maschile
 755 Osi appannarne il nitido cristallo;
 Nè dama convitata unqua presuma
 I labbri apporvi; e sien pur casti e puri,
 E quanto esser può mai cari all'Amore.
 Tu al cenno de' bei guardi e de la destra,
 760 Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia
 Affettuoso attendi. I lumi tuoi
 Di gioia sfavillando accolgan pronti

Il brindisi segreto: e ti prepara
In simil modo a tacita risposta.
Ecco d'estro già punta ecco la Musa
765 Brindisi grida all'uno e all'altro amante;
All'altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te signor sua dolce cura e nostra.
Quale annoso licor Lièo vi mesce,
770 Tale Amore a voi mesca eterna gioia
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblio
Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
Porieno un giorno separar per sempre:
775 E solo a gli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà, che in ambo i petti
Ventilar ponno le cedenti fiamme.
Di sempiterno indissolubil nodo
Canti augurj per voi vano cantore:
780 Nostra nobile musa a voi desia
Sol quanto piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace: e non si scioglia
Senza che Fama sopra l'ale immense
Tolga l'alta novella; e grande n'empia
785 Col reboato dell'aperta tromba
L'ampia cittade e dell'Enotria i monti,
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto il corso
790 Il teatro e la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo. Ognun ne chieda
Il dolente marito: ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
795 L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava come furiando Edipo
Al talamo sen corse incestuoso,
Come le porte rovescione, come
800 Al subito spettacolo ristette
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armosse; e con le proprie mani
805 A sè le care luci da la testa
Con le man proprie misero strapposse.
Ma già volge al suo fine il pranzo illustre:
Già Como e Dionisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
810 Con la libera Gioia. Ella saltando
Or questo or quel de' convitati lieve
Tocca col dito: e al suo toccar scoppiettano

Brillanti vivacissime scintille,
 Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa:
 815 Il clamoroso disputar s'accende:
 La nobil vanità pugne le menti:
 E l'amor di sè sol, baldo scorrendo,
 Porge un scettro a ciascuno; e dice: regna.
 Questi i concilj di Bellona, e quegli
 820 Pènetra i tempj de la Pace. Un guida
 I condottieri: a i consiglier consiglio
 L'altro dona; e divide e capovolge
 Con seste ardite il pelago e la terra.
 Qual di Pallade l'arti e de le Muse
 825 Giudica e libra; qual ne scopre acuto
 L'alte cagioni; e i gran principj abbatte
 Cui creò la natura, e che tiranni
 Sopra il senso de gli uomini regnàro
 Gran tempo in Grecia, e nel paese Tosco
 830 Rinacquer poi più poderosi e forti.
 Cotanto adunque di saper fia dato
 A nobil capo? Oh letti oh specchi oh mense
 Oh corsi oh scene oh feudi oh sangue oh avi
 Che per voi non s'apprende? Or tu signore
 835 Co' voli arditi del felice ingegno
 Sovra ognaltro t'innalza. Il campo è questo
 Ove splendor più dei. Nulla scienza,
 Sia quant'esser mai puote arcana o grande,
 Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
 840 O leggesti al mattino onde tu deggia
 Gloria sperar; qual cacciator che segue
 Circuendo la fera, e sì la guida
 E volge di lontan che a poco a poco
 A le insidie s'accosta e dentro piomba,
 845 Tal tu il sermone altrui volgi sagace
 Fin che là cada ove spiegar ti giove
 Il tuo novo tesoro. E se pur ieri
 Scesa in Italia pellegrina forma
 Del parlar t'è già nota, allor tu studia
 850 Materia espor che favellando ammetta
 La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
 Ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
 Qual altra è mente che superba andasse
 Di squisita eloquenza a i gran convivj.
 855 In simil guisa il favoloso mago,
 Che fe' gran tempo desiar l'amante
 All'animosa vergin di Dordona,
 Da i cavalier che l'assalien bizzarri
 Oprar lasciava ogni lor possa ed arte;
 860 Poi ecco in mezzo a la terribil pugna
 Strappava il velo a lo incantato scudo;
 E quei sorpresi dal bagliore immenso
 Ciechi spingeva e soggiogati a terra.

Talor di Zoroastro o d'Archimede

865 Discepol sederà teco a la mensa.
Tu a lui ti volgi, seco lui ragiona,
Suo linguaggio ne apprendi; e quello poi
Qual se innato a te fosse alto ripeti.
870 Nè paventar quel che l'antica fama
Narra de' lor compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl'irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse da le lor cave, ove già tempo
875 Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: e le servili braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
880 I gravi casi: o pur con feri dicchi
Stavan contra i gran letti: o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate rovesciate dissipavano
Le tetre corna: decima fatica
885 D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania ingentili. Baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra il clamore
De' frequenti convivii, o pur tra i vezzi
De' gabinetti; ove a la docil dama
890 E al caro cavalier mostran qual via
Venere tenga, e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cangi.

Nè del poeta temerai che beffi

895 Con satira indiscreta i detti tuoi;
O che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortale. All'alta mensa
Voi lo innalzaste; e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d'Apollo al sacro coro
900 L'ascriveste de' vati. Ei de la mensa
Fece il suo Pindo: e guai a lui se quindi
Le dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
905 Più non poria su le dolenti membra
Del suo infermo signor chiedere aita
Da la buona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato figliuol di Febo intonso.
910 Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe; e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre.
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque

915 Non disdegna o signor volger talora
Tu' amabil voce; a lui tu canta i versi
Del delicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Lièo
Pinse Trimalcion: la Moda impone
920 Ch'Arbitro o Flacco a i begli spirti ingombri
Spesso le tasche. Oh come il vate amico
Te udrà meravigliando il sermon prisco
O sciogliere o frenar qual più ti piace!
E per la sua faretra e per li cento
925 Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti!
E questo ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi che la Gallia o l'Alpe
930 Ammirando persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, o andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro, e qual ne appresti al novo
935 Diogene dell'auro sprezzatore
E della opinione de' mortali.
Lor famosi volumi, o a te discesi
Per calle obliquo e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fièno
940 Lungo ornamento a lo tuo specchio innante.
Poi che brevi gli avrai scorsi momenti
Ornandoti o a la man garrendo indotta
Del parrucchier; poi che t'avran più notti
Conciliato il facil sonno, al fine
945 Anco a lo specchio passeran di lei,
Che comuni ha con te studj e licèo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amore. Or fia la mensa
Il favorevol loco, onde al sol esca
950 De' brevi studj il glorioso frutto.
Chi por freni oserà d'inclita stirpe
All'animo a la mente? Il vulgo tema
Oltre natura: e quei cui dona il vulgo
Titol di saggio mediti romito
955 Il ver celato; e al fin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma tu come sublime aquila vola
Dietro a i sofi novelli. Alto dia plauso
Tutta la mensa al tuo poggiare audace.
960 Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La dama da le tue labbra rapita:
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il calcolo e la massa
E la inversa ragion sonino ancora
965 Su la bocca amorosa. Or più non odia

De le scole il sermone Amor maestro:
 E l'accademia e i portici passeggia
 De' filosofi al fianco; e con la molle
 Mano accarezza le cadenti barbe.
 970 Ma guardati o signor guardati oh dio
 Dal tossico mortal che fuora esala
 Da i volumi famosi: e occulto poi
 Sa per le luci penetrato all'alma
 975 Gir serpendo ne' cori; e con fallace
 Lusinghevole stil corromper tenta
 Il generoso de le stirpi orgoglio,
 Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli
 Che ciascun de' viventi all'altro è pari;
 980 E caro a la natura e caro al cielo
 È non manco di te colui che regge
 I tuoi destrieri e quel ch'ara i tuoi campi;
 E che la tua pietade o il tuo rispetto
 Devrien fino a costor scender vilmente.
 985 Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
 Così strani consigli: e solo attigni
 Ciò che la dolce voluttà rinfranca,
 Ciò che scioglie i desiri e ciò che nudre
 La libertà magnanima. Tu questo
 990 Reca solo a la mensa; e sol da questo
 Plauso cerca ed onor: così dell'api
 L'industrioso popolo ronzando
 Gira di fiore in fior di prato in prato;
 E i dissimili sughi raccogliendo
 995 Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
 Ne van colme le pàtere dorate
 Sopra l'ara de' numi; e d'ogni lato
 Ribocca la fragrante alma dolcezza.
 Or versa pur dall'odorato grembo
 1000 I tuoi doni o Pomona; e l'ampie colma
 Tazze che d'oro e di color diversi
 Fregia il Sassone indubre. E tu da i greggi
 Rustica Pale coronata vieni
 Di melissa olezzante o di ginebro;
 1005 E co' lavori tuoi di presso latte
 Declina vergognando a chi ti chiede;
 Ma deporli non osa. In su la mensa
 Porien deposti le celesti nari
 Pungere ahi troppo; e con ignobil senso
 1010 Gli stomachi agitar: soli torreggino
 Sul ripiegato lino in varia forma
 I latti tuoi cui di serbato verno
 Assodarono i sali, e fecer atti
 A dilettar con subito rigore
 1015 Di convitato cavalier le labbra.
 Tu signor che farai poi che la dama
 Con la mano e col piè lieve puntando

Move in giro i begli occhi; e altrui dà cenno
 Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
 Balza primo di tutti; a lei soccorri,
 1020 La seggiola rimovi, la man porgi,
 Guidala in altra stanza, e più non soffri
 Che lo stagnante de le dapi odore
 Il celabro le offenda. Ivi con gli altri
 Gratissimo vapor la invita, ond'empie
 1025 L'aere il caffè, che preparato fuma
 In tavola minor, cui vela ed orna
 Indica tela. Ridolente gomma
 Quinci arde in tanto, e va lustrando e purga
 L'aere profano, e fuor caccia de' cibi
 1030 Le volanti reliquie. Egri mortali,
 Che la miseria e la fidanza un giorno
 Sul meriggio guidàro a queste porte
 Tumultuosa ignuda atroce folla
 Di tronche membra e di squallide facce
 1035 E di bare e di grucce, or via da lunge
 Vi confortate; e per le alzate nari
 Del divin prandio il nettare beete,
 Che favorevol aura a voi conduce:
 Ma non osate i limitari illustri
 1040 Assediar, fastidioso offrendo
 Spettacolo di mali a i nostri eroi.
 E a te nobil garzon la tazza in tanto
 Apprestar converrà, che i lenti sorsi
 Ministri poi de la tua bella a i labbri
 1045 E memore avvertir s'ella più goda,
 O sobria o liberal temprar col dolce
 La bollente bevanda: o se più forse
 L'ami così come sorbir la gode
 Barbara sposa, allor che molle assisa
 1050 Ne' broccati di Persia al suo signore
 Con le dita pieghevoli il selvoso
 Mento vezzeggia; e la svelata fronte
 Alzando il guarda; e quelli sguardi han possa
 Di far che a poco a poco di man cada
 1055 Al suo signore la fumante canna.
 Mentre i labbri e la man v'occupa e scalda
 L'odoroso licor, sublimi cose
 Macchinerà tua infaticabil mente.
 Quale oggi coppia di corsier de' il carro
 1060 Condur de la tua bella; o l'alte moli
 Che per le fredde piagge educa il Cimbro;
 O quei che abbeverò la Drava; o quelli
 Che a le vigili guardie un dì fuggiro
 De la stirpe Campana: oggi qual meglio
 1065 Si convegna ornamento a i dorsi alteri;
 Se semplici e negletti, o se pomposi
 Di ricche nappe e variate stringhe

Andran su l'alto collo i crin volando,
 E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
 Ondeggeranno li ritondi fianchi.
 1070 Quale oggi cocchio trionfanti al corso
 Vi porterà; se quel cui l'oro copre
 Fulgido al sole; e de' vostr'alti aspetti
 Per cristallo settemplice concede
 1075 Al popolo bearsi; o quel, che tutto
 Caliginoso e tristo e a la marmorea
 Tomba simil che de' vostr'avi chiude
 I cadaveri eccelsi, ammette a pena
 Cupido sguardo altrui. Cotanta mole
 1080 Di cose a un tempo sol nell'alto ingegno
 Tu verserai; poi col supremo auriga
 Arduo consiglio ne terrai; non senza
 Qualche lieve garrir con la tua dama.
 Servi l'auriga ogni tua legge: e in tanto
 1085 Altra cura subentri. Or mira i prodi
 Compagni tuoi che, ministrato a pena
 Dolce conforto di vivande a i membri,
 Già scelto il campo, e già distinti in bande
 Preparansi giocando a fieri assalti.
 1090 Così a queste, o signore, illustre inganno
 Ore lente si faccia. E s'altri ancora
 Vuole Amor che s'inganni; altronde pugni
 La turba convitata; e tu da un lato
 Sol con la dama tua quel gioco eleggi,
 1095 Che due sol tanto a un tavoliere ammetta.
 Già per ninfa gentil tacito ardea
 D'insoffribile ardor misero amante,
 Cui null'altra eloquenza usar con lei
 Fuor che quella de gli occhi era concesso:
 1100 Poi che il rozzo marito ad Argo eguale
 Vigilava mai sempre; e quasi biscia
 Ora piegando or allungando il collo
 Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
 Era presente. Oimè, come con cenni
 1105 O con notate tavole giammai
 O con servi sedotti a la sua bella
 Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
 Stratagemma finissimo vincea
 La gelosia del rustico marito.
 1110 Che più lice sperare? Al tempio ei viene
 Del nume accorto che le serpi annoda
 All'aurea verga, e il capo e le calcagna
 D'ali fornisce. A lui si prostra umile;
 E in questi detti lagrimando il prega.
 1115 «O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
 De la candida Maia, o tu che d'Argo
 Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
 La guardata giovenca, i preghi accogli

1120 D'un amante infelice; e a lui concedi
 Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
 D'importuno marito». Ecco si scote
 Il divin simulacro, a lui s'inchina,
 Con la verga pacifica la fronte
 1125 Gli percote tre volte: e il lieto amante
 Sente dettarsi ne la mente un gioco,
 Che i mariti assordisce. A lui diresti
 Che l'ali del suo piè concesse ancora
 Il supplicato dio, cotanto ei vola
 1130 Velocissimamente a la sua donna.
 Là bipartita tavola prepara,
 Ov'èbano ed avorio intarsiati
 Regnan sul piano, e partono alternando
 In due volte sei case ambe le sponde.
 1135 Quindici nere d'èbano rotelle
 E d'avorio bianchissimo altrettante
 Stan divise in due parti; e moto e norma
 Da duo dadi gittati attendon, pronte
 Gli spazj ad occupar, e quinci e quindi
 1140 Pagnar contrarie. Oh cara a la fortuna
 Quella che corre innanzi all'altre; e seco
 Trae la compagna, onde il nemico assalto
 Forte sostenga! Oh giocator felice
 Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
 1145 De gli spazj a sè dati ordin riempie
 Con doppio segno! Ei trionfante allora
 Da la falange il suo rival combatte;
 E in proprio ben rivolge i colpi ostili.
 Al tavolier s'assidono ambidue
 1150 L'amante cupidissimo e la ninfa.
 Quella una sponda ingombra e questi l'altra.
 Il marito col gomito s'appoggia
 All'un de' lati; ambo gli orecchi tende;
 E sotto al tavolier di quando in quando
 1155 Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
 Entro a sonanti bòssoli comincia,
 Ora il picchiar de' bòssoli sul piano,
 Ora il vibrar lo sparpagliar l'urtare
 Il cozzar de i duo dadi, or de le mosse
 1160 Rotelle il martellar. Torcesi e freme
 Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
 Ma rattienlo il sospetto. Il fragor cresce
 Il rombazzo il frastono il rovinio:
 Ei più regger non puote, in piedi balza,
 1165 E con ambe le man tura gli orecchi.
 Tu vincesti o Mercurio. Il cauto amante
 Poco disse: e la bella intese assai.
 Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
 Folle superstizion chiamava all'arme
 Giocato fu. Ma poi che l'aureo venne

1170 Secol di novo; e che del prisco errore
 Si spogliàro i mariti, al sol diletto
 La dama e il cavalier volsero il gioco
 Che la necessità trovato avea.
 Fu superfluo il romor: di molle panno
1175 La tavola vestissi e de' patenti
 Bòssoli il sen: lo schiamazzio molesto
 Tal rintuzzossi: e durò al gioco il nome,
 Che ancor l'antico strepito dinota.

IL VESPRO

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squammosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
5 Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
10 All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti o Signor prima che l'alpe
O l'appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
15 Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
De gli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi a i carri
20 Gravi del tuo ricolto, e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
25 Che da tutti servito a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
30 Affrettasi de' servi; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra:
E nell'audace cor forse presume
35 A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda che svanì polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
40 Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
L'assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
45 Con la perita mano a lei rintègra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti

50 Nè ben celati a te guardi e sorrisi
 Plaude la dama al tuo sagace tatto!
 Ecco ella sorge; e del partir dà cenno:
 Ma non senza sospetti e senza baci
 A le vergini ancelle il cane affida
 Al par de' giochi al par de' cari figli
 55 Grave sua cura: e il misero dolente
 Mal tra le braccia contenuto e i petti
 Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
 Ribrezzo porta di stridente lima;
 E con rara celeste melodia
 60 Scende a gli orecchi de la dama e al core.
 Mentre così fra i generosi affetti
 E le intese blandizie e i sensi arguti
 E del cane e di sè la bella oblia
 Pochi momenti; tu di lei più saggio
 65 Usa del tempo: e a chiaro specchio innante
 I bei membri ondeggiando alquanto libra
 Su le gracili gambe; e con la destra
 Molle verso il tuo sen piegata e mossa
 Scopri la gemma che i bei lini annoda;
 70 E in un di quelle ond'hai sì grave il dito
 L'invidiato folgorar cimenta:
 Poi le labbra componi; ad arte i guardi
 Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
 Al fin tu da te sciolto, ella dal cane
 75 Ambo al fin v'appressate. Ella da i lumi
 Spande sopra di te quanto a lei lascia
 D'eccitata pietà l'amata belva;
 E tu sopra di lei da gli occhi versi
 Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
 80 Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
 Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
 Itene omai de' cari nodi vostri
 Grato dispetto a provocar nel mondo.
 Qual primiera sarà che da gli amati
 85 Voi sul vespro nascente alti palagi
 Fuor conduca o Signor voglia leggiadra?
 Fia la santa Amistà, non più feroce
 Qual ne' prischi eccitar tempi godea
 L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
 90 Ma placata e innocente al par di questi
 Onde la nostra età sorge sì chiara
 Di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
 De lo specchio consigli e dopo i giochi
 Dopo le mense, amabil dea, tu insegna
 95 Come il giovin Marchese al collo balzi
 Del giovin Conte; e come a lui di baci
 Le gote imprima; e come il braccio annode
 L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
 Passeggino elevando il molle mento

100 E volgendolo in guisa di colombe;
 E palpinsi e sorridansi e rispondansi
 Con un vezzoso tu. Tu fra le dame
 Sul mobil arco de le argute lingue
 I già pronti a scoccar dardi trattieni
 105 S'altra giugne improvviso a cui rivolti
 Pendean di già: tu fai che a lei presente
 Non osin dispiacer le fide amiche:
 Tu le carche faretre a miglior tempo
 Di serbar le consigli. Or meco scendi;
 110 E i generosi ufici e i cari sensi
 Meco detta al mio eroe; tal che, famoso
 Per entro al suon de le future etadi,
 E a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
 Il buon Tesèo da le Tenarie foci.
 115 Se da i regni che l'alpe o il mar divide
 Dall'Italico lido in patria or giunse
 Il caro amico; e da i perigli estremi
 Sorge d'arcano mal, che in dubbio tenne
 Lunga stagione i fisici eloquenti,
 120 Magnanimo garzone andrai tu forse
 Trepido ancora per l'amato capo
 A porger voti sospirando? Forse
 Con alma dubbia e palpitante i detti
 E i guardi e il viso esplorerai de' molti
 125 Che il giudizio di voi menti s'è chiare
 Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
 O di leni origlieri all'omer lasso
 Porrai sostegno; e vital sugo a i labbri
 Offerirai di tua mano? O pur con lieve
 130 Bisso il madido fronte a lui tergendolo,
 E le aurette agitando, il tardo sonno
 Inviterai a fomentar con l'ali
 La nascente salute? Ahi no; tu lascia
 Lascia che il vulgo di s'è tenui cure
 135 Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
 Rendi l'amico tuo felice a pieno.
 Sai che fra gli ozj del mattino illustri,
 Del gabinetto al tripode sedendo,
 Grand'arbitro del bello oggi creasti
 140 Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
 Basti a darti ragion su le lor menti
 E su l'opre di loro. Util ciascuno
 A qualch'uso ti fia. Da te mandato
 Con acuto epigramma il tuo poeta
 145 La mentita virtù trafigger puote
 D'una bella ostinata: e l'elegante
 Tuo dipintor può con lavoro egregio
 Tutti dell'amicizia onde ti vanti
 Compendiar gli ufici in breve carta;
 150 O se tu vuoi che semplice vi splenda

Di nuda maestade il tuo gran nome;
 O se in antica lapide imitata
 Inciso il brami; o se in trofeo sublime
 Accumulate a te mirar vi piace
 155 Le domestiche insegne, indi un liono
 Rampicar furibondo e quindi l'ale
 Spiegar l'augel che i fulmini ministra,
 Qua timpani e vessilli e lance e spade,
 160 E là scettri e collane e manti e velli
 Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
 Questa carta o signor serbata all'uopo;
 Or fia tempo d'usarne. Esca e con essa
 Del caro amico tuo voli a le porte
 165 Alcu de' nuncj tuoi; quivi deponga
 La tessera beata; e fugga; e torni
 Ratto su l'orme tue pietoso eroe,
 Che già pago di te ratto a traverso
 E de' trivii e del popolo dilegui.
 170 Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
 E non senza versar qualche di pianto
 Tenera stilla il tuo bel nome or legge,
 Seco dicendo: oh ignoto al duro vulgo
 Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
 175 Facil commercio a noi alme sublimi
 E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
 Che s'è grate alternar nobili veci
 A me sia dato! Tale sbadigliando
 Si lascia da la man lenta cadere
 180 L'amata carta; e te la carta e il nome
 Soavemente in grembo al sonno oblia.
 Tu fra tanto colà rapido il corso
 Declinando intraprendi ove la dama
 Co' labbri desiosi e il premer lungo
 185 Del ginocchio solleccito ti spigne
 Ad altre opre cortesi. Ella non meno
 All'imperio possente a i cari moti
 Dell'amistà risponde. A lei non meno
 Palpita nel bel petto un cor gentile.
 190 Che fa l'amica sua? Misera! Ieri,
 Qual fusse la cagion, fremer fu vista
 Tutta improvviso, ed agitar repente
 Le vaghe membra. Indomito rigore
 Occupolle le cosce; e strana forza
 195 Le sospinse le braccia. Illividiro
 I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
 Enfiò la neve de la bella gola;
 E celato candor da i lini sparsi
 Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
 200 Gli Amori si schermiron con la benda;
 E indietro rifuggironi le Grazie.
 In vano il cavaliere, in van lo sposo

Tentò frenarla, in van le damigelle
 Che su lo sposo e il cavaliere e lei
 Scorrean col guardo; e poi ristrette insieme
 205 Malignamente sorrideansi in volto.
 Ella truce guatando curvò in arco
 Duro e feroce le gentili schiene;
 Scalpitò col bel piede; e ripercosse
 La mille volte ribaciata mano
 210 Del tavolier ne le pugnenti sponde.
 Livida pesta scapigliata e scinta
 Al fin stancò tutte le forze; e cadde
 Insopportabil pondo sopra il letto.
 Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
 215 Gemine porte il prezioso evento
 Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
 Con uno il colse de' cent'occhi suoi;
 E il bel pegno rapito uscì portando
 Fra le adulte matrone, a cui segreto
 220 Dispetto fanno i pargoletti amori,
 Che da la maestà de gli otto lustri
 Fuggon volando a più scherzosi nidi.
 Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
 Comoda e strigne; or d'ispida virtude
 225 Arma suoi detti; e furibonda in volto
 E infiammata ne gli occhi alto declama
 Interpreta ingrandisce i sagri arcani
 De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
 Odiata e desiata eccita il riso
 230 Or co' proprj misterj or con gli altrui.
 La vide la notò, sorrise alquanto
 La volatile dea, disse: tu sola
 Sai vincere il clamor de la mia tromba.
 Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
 235 Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
 E là venne trottando ove de' grandi
 È il consesso più folto. In un momento
 Lo sbadigliar s'arresta. In un momento
 Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
 240 Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
 E ansando e percotendosi con ambe
 Le mani le ginocchia, il fatto espone
 E del fatto le origini riposte.
 Riser le dame allor pronte domane
 245 A fortuna simìl, se mai le vaghe
 Lor fantasie commoverà negato
 Da i mariti compenso a un gioco avverso,
 O in faccia a lor per deità maggiore
 Negligenza d'amante, o al can diletto
 250 Nata subita tosse: e rise ancora
 La tua dama con elle: e in cor dispose
 Di teco visitar l'egra compagna.

Ite al pietoso ufficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
255 Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti:
E il giovanetto messenger salendo
260 Per le scale sublimi a lei v'annunzj
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
Di spiar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
265 De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri: e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle o che opportune
O giungano importune alle lor pari.
270 Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazienti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per la man co' dotti fianchi
275 Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e a i casi allude
Che la Fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
280 Di bell'ire s'infiamma: e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
E quinci ognor più violento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
285 Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance e co' cavalli
290 Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
295 Un messenger con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure
Osa invito garzone il ciuffo e i ricci
300 Sì ben finti stamane all'urto esporre
De' ventagli sdegnati: e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.

Oh solenne a la patria oh all'orbe intero
305 Giorno fausto e beato al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte. Ecco la sposa
Di Ramni eccelsi l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desiata prole
310 La prima volta. Da le lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio uscìro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
315 Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando
320 Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
325 E i gioghi de' vassalli e le vallèe
Ampie e le marche del gran caso empìeo.
Nè le Muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno a gl'imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
330 Là su la notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il buio
335 Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febèo,
Che di motti ventosi alta compaggine
340 Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide, altri d'Italia
Il soccorso promise, altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
345 Non ardì la mia Musa unir sue voci:
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore.

350

LA NOTTE

Nè tu contenderai benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.

5 Già di tenebre involta e di perigli,
Sola squallida mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
10 Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli assai più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede.
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
15 Svolazzavan per essa; e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj.
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Sorgeano in tanto; e quelle smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
20 Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Entro al manto sen già con l'armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
25 E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontano per lo vasto buio
I cani rispondevano ululando.

30 Tal fusti o Notte allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri; e con l'ocaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l'aurora sbadigliante ancora
35 Li richiamasse a vigilar su l'opre
De i per novo cammin guidati rivi
E su i campi nascenti; onde poi grandi
Furo i nipoti e le cittadi e i regni.

40 Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj,
Che trionfanti per la notte scorrono,
Per la notte, che sacra è al mio signore.
Tutto davanti a lor tutto s'irradia
Di nova luce. Le inimiche tenebre
45 Fuggono riversate; e l'ali spandono
Sopra i covili, ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi

50 Riverberar più che dinanzi al sole
 Auree cornici, e di cristalli e specgi
 Pareti adorne, e vesti varie, e bianchi
 Omeri e braccia, e pupillette mobili,
 E tabacchiere preziose, e fulgide
 55 Fibbie ed anella e mille cose e mille.
 Così l'eterno caos, allor che Amore
 Sopra posovvi e il fomentò con l'ale,
 Sentì il generator moto crearsi,
 Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
 60 Vide meravigliando e i tanti aprirsi
 Tesori di natura entro al suo grembo.
 O de' miei studj glorioso alunno,
 Tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
 Glorie novelle ad acquistar là dove
 O la veglia frequente o l'ampia scena
 65 I grandi eguali tuoi, degna de' gli avi
 E de' i titoli loro e di lor sorte
 E de' i pubblici voti, ultima cura
 Dopo le tavolette e dopo i prandj
 E dopo i corsi clamorosi occùpa.
 70 Or dove ahi dove senza me t'aggiri
 Lasso! da poi che in compagnia del sole
 T'involasti pur dianzi a gli occhi miei?
 Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
 Da i nocenti vapor ch'Espero mena
 75 Tetto arcano e solingo; o di qual via
 L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
 Affrettando tenton s'urta e confonde?
 Ahimè, tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
 80 Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
 Incontrò violento: e qual de' i duo
 Retroceder convogna; e qual star forte,
 Dispùtano gli aurighi alto gridando.
 Sdegna invitto garzon sdegna d'alzare
 85 Fra il rauco suon di Stentori plebei
 Tu' amabil voce; e taciturno aspetta,
 Sia che a l'un piaccia rovesciar dal carro
 Lo suo rivale; o rovesciato anch'esso
 Perigliar tra le rote; e te per l'alto
 De lo infranto cristal mandar carpone.
 90 Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
 Pago sen fugge o d'un resister breve:
 Al fin libero andrai. Tu non pertanto
 Doman chiedi vendetta; alto sonare
 Fa il sacrilego fatto; osa pretendi,
 95 E i tribunali minimi e i supremi
 Sconvolgi agita assorda: il mondo s'empia
 Del grave caso; e per un anno almeno
 Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
 E del cocchiere. Di sì fatte cose

100 Voi progenie d'eroi famosi andate
 Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
 Forse ciarlier fastidioso indugia
 Te con la dama tua nel vuoto corso.
 Forse a nova con lei gara d'ingegno
 105 Tu mal cauto venisti: e già la bella
 Teco del lungo repugnar s'adira;
 Già la man, che tu baci arretra, e tenta
 Liberar da la tua; e già minaccia
 Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
 110 Involarse ad ognuno in fin che il sonno
 Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
 Tu in van chiedi mercè; di mente in vano
 Tu a lei te stesso sconsigliata incolpi:
 Ella niega placarse. Il cocchio freme
 115 Dell'alterno clamore; e il cocchio in tanto
 Giace immobil fra l'ombra: e voi sue care
 Gemme il bel mondo impaziente aspetta.
 Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
 Un comando indistinto; e bestemmiano
 120 Sferza i corsieri; e via precipitando
 Ambo vi porta: e mal sa dove ancora.
 Folle! Di che temi? Sperdano i venti
 Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
 Fra l'amico tacer del vuoto corso
 125 Lieto si sta la fresca ora godendo
 Che dal monte lontan spira e consola.
 Siede al fianco di lui lieta non meno
 L'altrui cara consorte. Amor nasconde
 La incauta face; e il fiero dardo alzando
 130 Allontana i maligni. O nume invitto,
 Non sospettar di me; ch'io già non vegno
 Invido esplorator, ma fido amico
 De la coppia beata, a cui tu vegli.
 E tu signor tronca gl'indugi. Assai
 135 Fur gioconde quest'ombre, allor che prima
 Nacque il vago desio, che te congiunse
 All'altrui cara sposa or son due lune.
 Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
 Così lunghi ritiri: e tempo è ormai
 140 Che in più degno di te pubblico agone
 Splendano i genj tuoi. Mira la Notte,
 Che col carro stellato alta sen vola
 Per l'eterea campagna; e a te col dito
 Mostra Tèseo nel ciel, mostra Polluce,
 145 Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi,
 Che per mille d'onore ardenti prove
 Colà fra gli astri a svolgorar saliro.
 Svegliati a i grandi esempi; e meco affretta.
 Loco è, ben sai, ne la città famoso,
 150 Che splendida matrona apre al notturno

Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle, e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
155 Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
160 Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mutabil'arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
165 Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo
La combattuta palma alto abbandona
170 I leggeri vessilli all'aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale scende s'aggira. Urto e fragore
175 Di rote di flagelli e di cavalli
Che vengono che vanno, e stridi e fischi
Di gente, che domandan che rispondono,
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
180 La dama e il cavalier dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con Olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand'atrj, a dietro lascia
185 Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe: plauda la bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali; e novi al petto
190 Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta: e a te signore,
A te prima di lei sceso d'un salto,
Affidata la dea, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
195 Largo dinanzi a voi fiammeggi e grondi,
Sopra l'ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell'api: e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda:
200 Somma felicità, che lei sepàra
Da le ricche viventi, a cui per anco,

Misere! sopra il suol l'estrema veste
Sibila per la polvere strisciando.

205 Ahi, se fresco sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra; e seco innoltra,
Quale Ibèro amator quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
210 Guida l'amanza a diportarsi al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Spinge gli uomini in alto; o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no; chè l'amorosa onda pacata
215 Oggi siede per voi: e quanto è duopo
A vagarvi il piacer solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio.
Ella la manca v'inserisca. Premi
220 Tu col gomito un poco. Anch'ella un poco
Ti risponda premendo; e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta sì doni,
Mentre a piccioli salti ambo affrettate
Per le sonanti scale alto celiando.
225 Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate; ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle; e face
230 L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma; e del tuo grande ingombra
Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra lampi
235 Di molteplice lume acceso e spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzerati donzelli è certa sede,
240 Ove accento stranier misto al natio
Molle susurra: e s'apparecchia in tanto
Copia di carte e multiforme avorio,
Arme l'uno a la pugna, indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
245 Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tapeti aula superba
Sta servata per voi prole de' numi.
Io, di razza mortale ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
250 De' semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator colui che vide a nuoto

Per l'onda genitale il picciol uomo?
 Qui tra i servi m'arresto; e qui da loro
 255 Nuove del mio signor virtudi ascose
 Tacito apprenderò. Ma tu sorridi
 Invisibil Camena; e me rapisci
 Invisibil con te fra li negati
 Ad ognaltro profano aditi sacri.
 260 Già il mobile de' seggi ordine augusto
 Sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
 E fra quelli eminente i fianchi estende
 Il grave Canapè. Sola da un lato
 La matrona del loco ivi si posa;
 265 E con la man, che lungo il grembo cade
 Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
 Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
 E le gravi per molto adipe dame,
 Che a passi velocissimi s'affrettano
 270 Nel gran consesso. I cavalieri egregi
 Lor camminano a lato: ed elle, intorno
 A la sede maggior vortice fatto
 Di sè medesme, con sommessa voce
 Brevi note bisbigliano; e dileguansi
 275 Dissimulando fra le sedie umili.
 Un tempo il Canapè nido giocondo
 Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombra
 Abitar gli fu grato ed i tranquilli
 Del palagio recessi. Amor primiero
 280 Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
 Dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
 Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
 Così, qualor de gl'importuni altronde
 Volga la turba, sederan gli amanti
 285 L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
 Disse, percosse ambe le palme; e l'ali
 Aprì volando impaziente all'opra.
 Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
 Di tavole contesto, e molli cigne,
 290 A reggerlo vi dà vaghe colonne,
 Che del silvestre Pane i piè leggieri
 Imitano scendendo; al dorso poi
 V'alza patulo appoggio; e il volge a i lati,
 Come far soglion flessuosi acanti,
 295 O ricche corna d'Arcade montone.
 Indi, predando a le vaganti aurette
 L'ali e le piume, le condensa e chiude
 In tumido cuscin, che tutta ingombri
 La macchina elegante: e al fin l'adorna
 300 Di molli sete e di vernici e d'oro.
 Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
 Quanti pensier lor balenàro in mente!
 Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle

Ne le stanze più interne: applause ognuna
305 A la innata energia del vago arnese,
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane, a i fidi orecchi
310 Si mormorò i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti a lato
Dell'arbitra sagace o i nodi strinse;
O calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
315 Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando; e con sorrisi arguti
Fe' tra i fogli notar lepida imago.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario:
320 E fama è che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah perchè mai
Vinto da insana ambizione uscìo
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni! Avvi due Genj
325 Fastidiosi e tristi, a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità, che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la prole de' numi. Un ne le mani
330 Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par, che l'arte inventi
Modera l'alme a suo talento e guida:
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
335 E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembante a i pigri
Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d'ineane torpor le menti occùpa.
Questa del Canapè coppia infelice
340 Allor prese l'imperio; e i risi e i giochi
Ed Amor ne sospinse. Il trono è questo
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
345 Rendon la vita titoli distinti
Sbadigliano distinte. Ah, se tu sai,
Fuggi ratto o signor, fuggi da tanto
Pernicioso influo: e là fra i seggi
De le più miti dèe, quindi remoto
350 Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogn'atto eccelso,
Esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli

355 Quanto di bello e glorioso e grande
 Sparse in cento di loro arte o natura.
 Altri di lor ne la carriera illustre
 Stampa i primi vestigi; altri gran parte
 Di via già corse; altri a la meta è giunto.
 360 In vano il vulgo temerario a gli uni
 Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
 Questi già vegli di chiamare ardisce:
 Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
 Ognun giudica e libra; ognun del pari
 365 L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
 Non simili tra lor, che ognun sua cura
 Ha diletta fra l'altre onde più brilli.
 Questi è l'almo garzon, che con maestri
 Da la scutica sua moti di braccio
 370 Desta sibili egregi; e l'ore illustra
 L'aere agitando de le sale immense,
 Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
 L'altro è l'eroe, che da la guancia enfiata
 E dal torto oricalco a i trivj annuncia
 375 Suo talento immortal, qualor dall'alto
 De' famosi palagi emula il suono
 Di messenger, che frettoloso arrive.
 Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
 Cinto spedita, e con le gambe assortite
 380 In ampio cuoio, cavalcando a i campi
 Rapisce il cocchio, ove la dama è assisa
 E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
 Quegli or esce di là dove ne' fori
 Si ministran bevande ozio e novelle.
 385 Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
 Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
 Volgon da poi che il bel tenor di vita
 Giovinetto intraprese. Ah chi di lui
 Può sedendo trovar più grati sonni
 390 O più lunghi sbadigli; o più fiate
 D'atro rapè solleticar le nari;
 O a voce popolare orecchi e fede
 Prestar più ingordo e declamar più forte?
 Ecco che il segue del figliuol di Maia
 395 Il più celebre alunno, al cui consiglio
 Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede;
 Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
 O giacenti pedine, o brevi o grandi
 Carte mescan la pugna. Ei sul mattino
 400 Le stupide micranie o l'aspre tossi
 Molce giocando a le canute dame.
 Ei, già tolte le mense, i nati or ora
 Giochi a le belle declinanti insegna.
 Ei la notte raccoglie a sè dintorno
 405 Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma

D'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi; e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.

410 Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al corso? Ecco quell'uno,
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
415 È noto ei pure. Il Càlabro di feudi
E d'ordini superbo; i duchi e i prenci,
Che pascon Mongibello; e fin gli stessi
Gran nipoti Romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
420 D'una in altra officina in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole.

Poi di tele ricinta, e contro all'onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura; e con soave sguardo
425 La segue ancor sin che la via declini.

Vedi giugner colui, che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama. Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
430 Liscia i dorsi pilosi, ovver col dito
Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.

Aimè misera lei quando s'indice
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona;
E per monti inaccessi e valli orrende
435 Trova i lochi remoti, e cambia o merca.

Ma lei beata poi quand'ei sen torna
Sparso di limo; e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
440 Molte lune ripete! Or vedi l'altro,
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi
O d'aurei drappi a separar lo stame.

A lui turgide ancora ambe le tasche
445 Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezioso tapeto, in cui distinti
D'oro e lucide lane i casi apparvero
D'Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai

450 Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo avanza
De la bella rapita; e poi l'eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
455 Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.

Ma chi l'opre diverse o i varj ingegni

Tutti esprimer poria, poi che le stanze
 Folte già son di cavalieri e dame?
 Tu per quelle t'avvolgi. Ardito e baldo
 460 Vanne, torna, ti assidi, ergiti, cedi,
 Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
 Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
 A i divini drappelli; e a un punto empiendo
 Ogni cosa di te, mira e conosci.
 465 L'à i vezzosi d'amor novi seguaci
 Lor nascenti fortune ad alta voce
 Confidansi all'orecchio; e ridon forte;
 E saltellando batton palme a palme:
 Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
 470 Fra le oscure mortali: o che gli assorba
 De le dive lor pari entro alla luce.
 Qui gli antiqui d'Amor noti campioni
 Con voci esili e dall'ansante petto
 Fuor tratte a stento rammentando vanno
 475 Le superate al fin tristi vicende.
 Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
 La prima coppia di destrier pur ieri,
 Con animo viril celiano al fianco
 Di provetta beltà, che a i risi loro
 480 Alza scoppi di risa; e il nudo spande,
 Che di veli mal chiuso i guardi cerca,
 Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
 A la cui fronte il primo ciuffo appose
 Fallace parrucchier, scherzan vicini
 485 A la sposa novella; e di bei motti
 Tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
 L'alma inesperta e il timido pudore.
 Folli! Chè a i detti loro ella va incontro
 Valorosa così come una madre
 490 Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
 Chi di lieti racconti ovver di fole
 Non ascoltate mai raro promette
 A le dame trastullo; e ride e narra
 E ride ancor, benchè a le dame in tanto
 495 Sovra l'arco de' labbri aleggi e penda
 Insolente sbadiglio. Avvi chi altronde
 Con fortunato studio in novi sensi
 Le parole converte; o i simil suoni
 Pronto a colpir divinamente scherza.
 500 Alto al genio di lui plaude il ventaglio
 De le pingui matrone, a cui la voce
 Di vernacolo accento anco risponde.
 Ma le giovani madri, al latte avvezze
 Di più nuove dottrine, il sottil naso
 505 Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
 Chieder sembran pietade a i belli spirti,
 Che lor siedono a lato; e a cui gran copia

D'erudita efemeride distilla
 Volatile scienza entro a la mente.
 510 Altri altrove pugnando audace innalza
 Sovra d'ognaltro il palafren, ch'ei sale,
 O il poeta o il cantor, che lieti ei rende
 De le sue mense. Altri dà vanto all'else
 Lucido e bello de la spada, ond'egli
 515 Solo, e per casi non più visti, al fine
 Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
 Altri grave nel volto ad altri espone
 Qual per l'appunto a gran convito apparve
 Ordin di cibi: ed altri stupefatto,
 520 Con profondo pensier con alte dita
 Conta di quanti tavolieri a punto
 Grande insolita veglia andò superba.
 Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto,
 Molle ridendo, al suo vicin la gota
 525 Preme furtivo: e l'un da tergo all'altro
 Il pendente cappel sotto all'ascella
 Ratto invola; e del colpo a sè dà plauso.
 Qual d'ogni lato i molti servi in tanto
 E seggi e tavolieri e luci e carte
 530 Supellettile augusta entran portando?
 E sordo stropicciar di mossi scanni,
 E cigolio di tavole spiegate
 Odo vagar fra le sonanti risa
 Di giovani festivi e fra le acute
 535 Voci di dame cicalanti a un tempo,
 Come intorno a selvaggio antico moro
 Sull'imbrunir del dì garrulo stormo
 Di frascheggianti passere novelle?
 Sola in tanto rumor tacita siede
 540 La matrona del loco: e chino il fronte
 E increspate le ciglia, i sommi labbri
 Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiero
 Macchinando tra sè. Medita certo
 Come al candor come al pudor si deggia
 545 La cara figlia preservar, che torna
 Doman da i chiostri, ove il sermon d'Italia
 Pur giunse ad obliar, meglio erudita
 De le Galliche grazie. Oh qual dimane
 Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
 550 Ben cicalando ecciterai stupore
 Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
 Errai. Nel suo pensier volge di cose
 L'alta madre d'eroi mole più grande:
 E nel dubbio crudel col guardo invoca
 555 De le amiche l'aita; e a sè con mano
 Il fido cavalier chiede a consiglio.
 Qual mai del gioco a i tavolier diversi
 Ordin porrà, che de le dive accolte

560 Nulla obliata si dispetti; e nieghi
 Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
 Come, con pronto antiveder, del gioco
 Il dissimil tenore a i genj eccelsi
 Assegnerà conforme; ond'altri poi
 565 Non isbadigli lungamente, e pianga
 Le mal gittate ore notturne, e lei
 De lo infelice oro perduto incolpi?
 Qual paro e quale al tavolier medesmo
 E di campioni e di guerriere audaci
 570 Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
 Sì che giammai, per miserabil caso,
 La vetusta patrizia, ella e lo sposo
 Ambo di regi favolosa stirpe,
 Con lei non scenda al paragon, che al grado
 Per breve serie di scrivani or ora
 575 Fu de' nobili assunta: e il cui marito
 Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
 Ma che non può sagace ingegno e molta
 D'anni e di casi esperienza? Or ecco
 580 Ella compose i fidi amanti; e lungi
 De la stanza nell'angol più remoto
 Il marito costrinse, a di sì lieti
 Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
 Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
 Dotto di lei benchè nascenti a pena
 585 Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
 O i meno acuti a penetrar nell'alte
 Dell'animo latèbre, in grembo al gioco
 Pose a crescer felici: e già in duo cori
 Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
 590 Qua gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
 Ben seppe unir de' novamente compri
 Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
 Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
 Accozzar le rivali, onde spiarne
 595 I mal chiusi dispetti. Anco per celia
 Più secoli adunò, grato aspettando
 E per gli altri e per sè riso dall'ire
 Settagenarie, che nel gioco accense
 Fien, con molta raucedine e con molto
 600 Tentennar di parrucche e cuffie alate.
 Già per l'aula beata a cento intorno
 Dispersi tavolier seggon le dive
 Seggon gli eroi, che dell'Esperia sono
 Gloria somma o speranza. Ove di quattro
 605 Un drappel si raccoglie: e dove un altro
 Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
 Fogli dipinti il tavolier si sparge:
 Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
 Altri sta sopra a contemplar gli eventi

610 De la instabil fortuna e i tratti egregi
 Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
 Grave regna il consiglio: e li circonda
 Maestoso silenzio. Erran sul campo
 Agevoli ventagli, onde le dame
 615 Cercan ristoro all'agitato spirto
 Dopo i miseri casi. Erran sul campo
 Lucide tabacchiere. Indi sovente
 Un'util rimembranza un pronto avviso
 Con le dita si attigne: e spesso volge
 620 I destini del gioco e de la veglia
 Un atomo di polve. Ecco sen ugne
 La panciuta matrona intorno al labbro
 Le calugini adulte: ecco sen ugne
 Le nari delicate e un po' di guancia
 625 La sposa giovinetta. In vano il guardo
 D'esperto cavalier, che già su lei
 Medita nel suo cor future imprese,
 Le domina dall'alto i pregi ascosi:
 E in van d'un altro timidetto ancora
 630 Il pertinace piè l'estrema punta
 Del bel piè le sospigne. Ella non sente
 O non vede o non cura. Entro a que' fogli,
 Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
 De le pompe muliebri a lei concesse
 635 Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
 Il suo cor la sua mente. Amor sorride;
 E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
 Chi la vasta quiete osa da un lato
 Romper con voci successive or aspre
 640 Or molli or alte ora profonde, sempre
 Con tenore ostinato al par di secchi,
 Che scendano e ritornino piagnenti
 Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote,
 Che sotto al carro pesante, per lunga
 645 Odansi strada scricchiolar lontano?
 L'ampia tavola è questa, a cui s'aduna
 Quanto mai per aspetto e per maturo
 Senno il nobil concilio ha di più grave
 O fra le dive socere o fra i nonni
 650 O fra i celibi già da molti lustri
 Memorati nel mondo. In sul tapeto
 Sorge grand'urna, che poi scossa in volta
 La dovizia de' numeri comparte
 Fra i giocator, cui numerata è innanzi
 655 D'immagini diverse alma vaghezza.
 Qual finge il vecchio, che con man la negra
 Sopra le grandi porporine brache
 Veste raccoglie; e rubicondo il naso
 Di grave stizza alto minaccia e grida
 660 L'aguzza barba dimenando. Quale

665

Finge colui, che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.

Quale il multicolor zanni leggiadro,
Che, col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra;
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.

670

Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d'umana creatura l'orso
Ritto in due piedi, o il miccio, o la ridente
Simmia, o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan specchio.

APPENDICE

I FRAMMENTI MINORI DELLA «NOTTE»

I

Ma d'ambrosia e di nettare gelato

Anco a i vostri palati almo conforto
Terrestri deitadi ecco sen viene;
E cento Ganimedi in vaga pompa
5 E di vesti e di crin lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme lusingar son osi
10 De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira o signor che a la tua dama un d'essi
Lene s'accosta e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto
Onde pur sempre al suo signor somigli
15 A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì se stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
20 V'è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier che coronato usurpa
Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
25 Fumanti ardenti torbide spumose
Inondavan le tazze, ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
30 A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo: e mal gradito
O mal lodato almen giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
35 Ma pria toglì di tasca intatto ancora
Candidissimo lin che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
40 Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo

45 Queste forse parran che a te dimostro
 Con sì nobili versi; e spargo ed orno
 De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
 Ne' recessi di Pindo, e che giammai
 Da poetica man tocchi non furo.
 Ma di sì crasso error di tanta notte
 Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra
50 Signor che vedi di quest'opre ordirsi
 De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
 La gloria e lo splendor di tanti eroi
 Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

II

5 Signor che fai? Così dell'opre altrui
 inoperoso spettator non vedi
 Già la sacra del gioco ara disposta
 A te pur anco? E nell'aurato bronzo
 Che d'Attiche colonne il grande imita
 I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo
 Lusingando gli eroi sorge di carte
 Elegante congerie intatta ancora?
10 Ecco s'asside la tua dama e freme
 Omai di tua lentezza; eccone un'altra,
 Ecco l'eterno cavalier con lei
 Che ritto in piè del tavolino al labbro
 Più non chiede che te; e te co i guardi
 Te con le palme desiando affretta.
15 Questi, or volgon tre lustri, a te simile
 Corre di gloria il generoso stadio
 De la sua dama al fianco. A lei l'intero
 Giorno il vide vicino, a lei la notte
 Innoltrata d'assai. Varia tra loro
20 Fu la sorte d'amor, mille le guerre
 Mille le paci, mille i furibondi
 Scapigliati congedi, e mille i dolce
 Palpitanti ritorni, al caro sposo
 Noti non sol, ma nel teatro e al corso
25 Lunga e trita novella. Alfine Amore
 Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
 Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
 Tra la coppia felice osa indiscreto
 Passar volando; e de la dama un poco
30 Dove il ciglio ha confin riga la guancia
 Con la cima dell'ale, all'altro svelle
 Parte del ciuffo che nel liquid'aere
 Si conteser dipoi l'aure superbe.
 Al fischiar del gran volo a i dolci lai
35 De gli amanti sferzati Amor si scosse,

Il nemico sentì, l'armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi
Pietà gridan gli amanti: or se tu parti
Come sentir la cara vita, o come
40 Più lunghi desiarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora
45 Tolse dalla faretra, e: Questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli con diurna mano
E notturna trattati anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
50 Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
55 Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah il cavaliere allora
Freme geloso si contorce tutto
Fa irrequieto scricchiar la sedia;
60 E male e violento aduna e male
Mesce i discordi de le carte semi,
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama
I due labbri aguzzando il pugne e sferza
65 Con atroce implacabile ironia
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorgere fieri dispetti acerbe voglie
Lungo aggrottar di ciglia e per più giorni
A la veglia al teatro al corso in cocchio
70 Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
75 Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge,
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata o signor se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio
80 Smovere alcun de' preziosi avorj
Onor de' risi tuoi sì che le labbra
Si ripieghino a dentro e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.

III

In van pregato

5 Fu il zotico marito, in van di pianto
Si rigaron le gote, in vano ad arte
Si negò si concesse, in van fu armata
Terribil convulsion! stette il marito
Duro al par d'un macigno, e mai non volle
Scender dal sangue d'Agilulfo, o in una
Sillaba pur dell'avolo il cognome
Correggere o piegar con suon più dolce.

IV

5 Poi che tant'opre e gloriose hai solo
Fatte in un giorno, almo signore or vieni
Meco e discendi ne la valle inferna.
Nè il lusingante con la cetra Orfeo
Nè l'armato di clava Ercole invitto
Ambo di mostri domatori un giorno
Sarien sì chiaro a scintillar saliti
Là per la volta dell'etereo polo,
Se non tentato giù per l'ombre eterne
10 Lasciato avesser l'ultimo periglio.
Nè di te degno e dell'eterna Clio
Saria il tuo vate, se de gli altri al paro
Poi non guidasse il suo cantato eroe
Felice temerario in faccia a Pluto.
15 Vergine furibonda e scapigliata
De le cui voci profetanti tutta
Ululava l'Euboica riviera
Ne' prischi tempi, e che guidasti a Dite
Il timoroso degli dei Troiano,
20 Tu predinne le sorti e tu ne assisti
Mentre d'un semideo guidando i passi
Scendo uom mortale, e penetrar son oso
I ridotti dell'ombre e il regno avaro.
Ma oh dio già mi trasformo, ecco ecco un velo
25 Ampio nero lugubre a me dintorno
Si diffonde mi copre. In grembo ad esso
Si rannicchian le braccia, e veggio a pena
Zoppicarmi del piè la punta estrema
Sotto spoglie novelle. Orrida giubba
30 Di negro velo anch'essa a me dal capo
Scende sul dorso e si dilata e cela
E mento e gola e petto. Ahimè il sembante
Sorge privo di labbra esangue freddo
E di squallore sepolcral coperto.

V¹

Il padre eterno
L'occhio girò per l'orizzonte immenso
De' capricci donneschi; ed a gran pena
Veggendone il confin cesse a' lor voti.

V²

5
10
Quindi le antiche madri ed Opi e Vesta
E la gran genitrice de gli dei
La turrita Cibele arman sdegnate
I più remoti dell'oscuro caos
Titoli e fregi. Orribile scompiglio
Tutto scuote l'Olimpo; e a nuovo assalto
Sembran venire i figli di Titano.
Sorrise amaramente il sommo Giove
A i tumulti indecenti: e la gran testa
Crollando un poco sotto al torvo ciglio
Meditò la vendetta.

VI

O mente serbatrice de le cose
Lusinga il mio garzon, mentre l'altera
Gente s'affolla; e di' per qual cagione
Dal canapè sì rapida declini.

VII

Ma come suol negli odorosi clivi
Sciame d'api dorate al novo aprile
Co' zefiri volar di fiore in fiore;

5
10
Così gli sguardi tuoi signore intanto
A i fermagli recenti al non più visto
Dell'orologio altrui ciondol sonante
Al felice tupè che un fronte adombra
Giran dintorno, e van libando i semi
Di fugaci desir di picciol onte
Di lievi compiacenze onde tu poi
Il generoso cor nudra e fomenti.

VIII¹

Di frasceggianti passere novelle
Fanno dintorno a lei lieto bisbiglio.
Tal, se volgendo i due begli occhi grandi
Ne le sale del ciel Giuno sen riede
5 Dal talamo immortale, ove rendette
Padre d'un altro nume il gran Tonante,
I maschi eterni e le divine femine
Di letizia e di festa a lei dan segno.

VIII²

La sovrana del ciel Giuno s'asside
Nel talamo immortale ove rendette
Padre d'un altro nume il gran Tonante,
I maschi eterni e le divine femine
5 Di letizia e di festa a lei dan segno.
A lei di

VIII³

a lei vegnente
Sorgon plaudendo i cavalier gentili.
A lei vegnente l'inclite matrone
Con severo contegno in su le gote
5 Stampan di mano in man due baci appunto
E con pari contegno in su le gote
Poi ricevon da lei due baci a punto.
Tal se volgendo i due begli occhi grandi
Ne le sale del ciel Giuno sen viene
10 Dal talamo immortale ove rendette
Padre d'un altro nume il gran Tonante,
I maschi eterni e le divine femine
Di letizia e di festa a lei dan segno.
A lei di Cirra il vago dio che torna
15 Pur or dal giro suo dove correndo
Sparse di raggi d'oro ampia ricchezza,
Chinasi e versa dal bocchin socchiuso
Eleganze straniera: a lei Gradivo
Stretti i gomiti al fianco e il petto alzato
20 E la canna pendente infra le dita
Mollemente sorride: anco Cillenio
Col piumato cappel sotto all'ascella
E d'alati fermagli il piede ornato
Rompe la folla, e di lontan comincia
25 A spander di parole alto profluvio
Applaudendo a la diva. Idalia intanto
Chiara nel ciel per variati amori

E per arguta di parlar licenza

30 Corre improvviso ad abbracciarla, e s'alza,
E non so che susurrare all'orecchio.
Quella semplice ancor tigne il bel volto
D'un vermiglio importuno, e questa cade
Supina in sul sedile alti mandando
Scoppj di risa, e rigonfiando ansante
35 Ciò che del molle seno anco le resta,
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. A tale aspetto
La casta diva de le selve amica
Raggrinza i labbri, e nauseando volge
40 Al biondo Ganimede i guardi obliqui,
Mentre girando per lo ciel dispensa
Di nettare gelato almo conforto.

VIII⁴

A tale aspetto

5 Tu castissima dea de' boschi amica
Torci il candido collo, i labbri aggrinzi,
E fastidita a contemplar ti volgi
Del biondo Ganimede il volto e i moti,
Mentr'ei girando per lo ciel dispensa
Il nettare gelato o pur l'ambrosia
De i divini palati almo conforto.

IX

5 V'ha chi sa ben quale ogni scudo ammetta
Cognate insegne, quali adornin forme
Di solenne divisa i cocchi e i servi,
E qual d'ozi lontani aggia decoro
Ogni progenie. Innanzi a lui stan cheti
Gli splendidi magnati a cui per sorte
Scenda torbido il sangue, o ne la cieca
Ombra de' tempi si nasconda un avo
A i cittadini od a la patria infesto.

X

Ve' chi sa ben come si deggia a punto
Fausto di nozze o pur d'estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente

5 Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cumea caverna
Foglie volar d'oracoli notate,
10 Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fieno.

APPUNTI PER IL «VESPRO» E LA «NOTTE»

1. Cavagnola, fichetti, cartelle, tuttissimo.
Matrone, Sibille, polla caduta, scompiglio, ordini per terra, mormorazione, amori.
2. Il marito una volta assisteva la moglie.
Dipoi il servente la dama, ora non più.
3. Forastieri. Le milanesi gli rispondono con lingua e pronuncia milanese. Le dotte in francese facendo pompa ecc.
4. Al teatro gli altri vanno per sollevarsi dalle fatiche. Tu solo vi vai per coronar coll'estrema le fatiche del giorno.
5. Agli attori applaudi non quando il meritano, ma quando te ne vien capriccio. Il vulgo adopera la ragione e quel senso che perciò è detto comune; ma le voglie repentine sieno sole la tua norma.
6. Celibi.
7. Marito colla sua bella.
8. Bandò o nastro da notte ricamato a caratteri amorosi dalla bella.
9. Collare o anello tessuto de' capelli della bella.
10. Nella platea discendi talora, accomunati co' musici buffoni mutoli ecc.
11. Degna talora gli uomini di talento; ma come lione ecc.
12. Carte rapidamente mescolate. Così lesta scorrea Penelope colla spola ecc.
13. Picciole dame usano etichetta fra loro, ma son dimenticate dalle grandi.
14. Tabacchiera con figure oscene. Le dame o ne ridono o non arrossiscono.
15. Seder pesante. Così piuma leggera che accrebbe leggerezza e mobilità ai capi delle dame, piomba come sasso nel vuoto.
16. Araldici nuovi.
17. Maraviglia de' posteri pensando che tu abbi fatto ogni giorno tante cose per tanti anni.
18. Morte dell'eroe, funerali, apoteosi.
19. Inferno, mostri varj, ombre pallide, tutti eguali, Giudici sedendo distribuiscon le pene. Tolgono agli uni il frutto de' lor peccati, danno ad altri un premio che tornerà in loro danno ecc.
20. Donne di teatro. Amor guarda le dame e sorride ecc.
21. Cavalier savio, dama savia.
22. Caratteri di donne da visitare in teatro.
23. In palco non ceder la mano, tornando ripigliarla.
24. Nel partir dal palco cerchi dello staffiere per la mantiglia, la metta alla dama, ne acconci le code nel cappuccio.
25. Porti il sacco, lo levi, lo adatti, segga in faccia alla dama, pulisca il cannocchiale, esibisca diavolotti ecc. porti ambasciate ecc.
26. Il vulgo attenda al grande ed utile commercio, ma il cavaliere tagli.
27. Giovineti usciti di Collegio parlano d'Architet.^a d'Elettricità ecc.
28. Novellista, Lettor di romanzi, Filosofo ciarliero, Pratico d'etichette, Frequentator di funzioni, Anecdotalista, Decidente di Musica, Metodico, Libertino, Suppletor di serventi, Direttor di

forastieri.

29. Imbecille che dà dei pranzi fa de' piccoli viaggi, è alla moda. Felice finchè ciò farà, altrimenti sarà dimenticato.
30. Imbecille che ripete ciò che dicono i rispettati.
31. Tu sarai in collegio, uscirai, ti daranno un birbino ecc.
32. Ercole uccise Lino battendogli della cetra sul capo.
33. Cavalieri che mantengon donne.
34. Cavalieri sbrici che fanno la corte alle donne mantenute dagli altri.
35. Cavalieri che danno ciarle e protezione alle donne di teatro non potendo dare altro.
36. Dame guardano ai ballerini, cavalieri alle ballerine.
37. La dama che dispone i giochi ebbe cura d'unir l'amante all'amata, d'allontanarne il marito seccante e privo di dama relegandolo nell'angolo più lontano della stanza.
38. Si accorse d'altri nascenti amori d'altri, e li collocò insieme co' più semplici e meno abili a notare ogni cosa.
39. Unì insieme i più illustri.
40. Destinò colle dame decadute la nuova araldica, e co' cavalieri decaduti il marito di lei, il quale ancora fa sonar la pronuncia de' monti onde scese.
41. Talora mise allo stesso tavolino le rivali per il piacer di vederne le smorfie.
42. Là collocò due dame sessagenarie, con due cavalieri sessagenarj per sentire il coro delle loro tossi.
43. Suocera che parla d'economia, la nuora ne sorride guardando in viso a' giovani.
44. Le avide brame con argentee piume volano intorno insieme a i piccioli sdegni, ed all'oblio che farà svanire dalle tavolette i segni della matita.
45. Il teatro è un alveare, i palchi le celle, i giovani le api che fanno il mele.
46. Alla *partoriente*, parlar de' nuovi araldici.
47. Cattiva aria del ridotto.
48. Una volta i fanciulli si divertivano, e i padri attendevano agli studi. Ora il contrario.
49. Uscirà del collegio, e apprenderà i giochi ecc.
50. al Corso
Descrizione di cocchieri, cacciatori ecc.
51. Cadetti ecc.
52. Anecdotalista galante.
53. Bugiardo.
54. Osceni e plebei nel discorso.
55. Nel *Vespro*.
Frattanto che io scrivo la moda si cangia. Divien lecito passar giornalmente di bella in bella. Qui si raccolgon varie dame. Pensa a cercar se qualcuna fra loro ti aggrada. Questa ecc.
56. Nella conversazione.
Amori che nascono

Amori che finiscono
Gelosie, dispetti ecc.

57. Maschere. Chauvesouris, Armadj ecc.
Svegliarsi all'improvviso e applaudire a chi stona.
Parlar forte dalla platea al palco.
58. Marito servente amante occulto aspirante accidentale.
59. Godere in un punto colla vista gli spettacoli, coll'udito la musica, coll'olfatto gli odori, col gusto gli sporgimenti, col tatto del ginocchio la dama.
60. Nel vespro della partorientente.
Dame e cavalieri protettori de' birbanti.
61. Primogeniti, cadetti, principj di musica, architettura ecc.
62. Macte puer virtute nova: sic itur ad astra
Dis genite, et geniture deos.
Virg. En.
63. Vos o patritius sanguis, cui vivere par est
Occipite coeco, posticae occurrite sannae.
Pers.
64. Vespro.
Necessità della nobiltà.
65. Collegi, uscita da essi, birbino carrozzino ecc.
66. Viene e fugge il tuttissimo, deità benefica.
Fortunata la Dama che lo coglierà. Domattina chiamerà la mercantessa di mode, a cui farà baci e carezze mentre nella campagna d'inverno fa un freddo inchino alla moglie del medico o del pretore.
67. Dialetto della Cavagnoli.
68. Collegio.
I figli in Coll.° lasciano giovani i padri ecc.
Nuovi Araldici mettono i figli in Coll.° e se ne lagnano gl'illustri ecc.
69. Teatro.
Ma che non muta l'età? Si rivolgono i regni mentre che io canto, e si cambiano le mode galanti.
70. Collegio.
Parlare sulla natura e l'arte della nobiltà e della fortuna.
Argomenti sofisticici in contrario.
71. *Notte*.
Infinita licenza contro al nemico. Paragone co' principi.
72. Le Dame subalterne fanno la Corte alle Superiori
73. Confidenza da padre a figlio.
74. Cacciatori
75. Cabriolè
76. Donne ed uomini a cavallo
77. Lista de' visitanti
78. Accademia.

Cavaliere che straccia dopo l'accademia il libro di Conclusioni Matematiche, inorridito di quelle cifre ecc.

Dama, o Cavaliere invita ecc.

Radunati e dato il segno del trasferirsi ecc. non si muovono, dicendo che hanno tempo di seccarsi ecc.

Alla recita parlano gridano ecc.

Il recitante si dispetta del non essere ascoltato ecc.

Stanno più attenti alla musica ecc.

Cercan di fuggire ecc.

Termina non rimanendovi più di cinque o sei persone.

Quando recita il figlio dell'invitante i padri o gli amici tacciono, salvo a ciarlare quando recita il figlio altrui.

79. Claudia

Maggiordomi e paggi.